

NOTE E SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE

Africana. Raccontare il Continente al di là degli stereotipi, a cura di CHIARA PIAGGIO, IGIABA SCEGO, Milano, Feltrinelli, 2021, Collana “Varia”.

Questo libro non rientra nel genere letterario delle antologie e neppure in quello delle relazioni di viaggio, piuttosto fa parte di un nuovo filone costituito da brevi racconti (con due saggi e una narrazione visuale), che sta riscuotendo successi perché aiuta il lettore a entrare quasi direttamente nel mondo degli autori e delle autrici che descrivono frammenti ed esperienze di vita vissuta in diverse aree del continente africano, soprattutto nell’area sudsahariana.

L’eterogeneità dei temi trattati dai 19 autori stimola tantissimo la curiosità e soprattutto alimenta la consapevolezza che il grande Continente (con la maiuscola del titolo) è ancora in gran parte da scoprire, ovviamente non in senso strettamente geografico, perché nell’immaginario occidentale sopravvivono ancora molti pregiudizi, diventati ormai stereotipi che questi racconti ci aiutano efficacemente a demolire.

La varietà degli stili espressivi dovuti ad autori di grande fama (Adiche, Wainaina, Bulawayo) e soprattutto ad autori emergenti rende ancor più piacevole la lettura e ci dischiude un mondo diverso dalla nostra concezione alquanto negativa del cosiddetto “terzo mondo” colonizzato (dal quale emigrare per motivi di sopravvivenza fisica o per migliorare la qualità della vita), anzi ci introduce in una pluralità di piccoli mondi nuovi con città multiculturali e cosmopolite, che dobbiamo interpretare con nuovi sguardi e nello stesso tempo ricordarne e apprezzarne le tradizioni, la cultura e soprattutto la creatività.

GRAZIELLA GALLIANO

ALESSANDRO BARBERO, *Dante*, Roma-Bari, Laterza, 2020, Collana *I Robinson*.

Nell’approssimarsi dei 700 anni della morte del massimo poeta (2021), con il documentario andato in onda su RAI Storia nel dicembre 2020 *Alighiero Durante, detto Dante. Vita e avventure di un uomo del Medioevo*, condotto da Barbero (scritto in collaborazione con Davide Savelli) che ne narra le vicende storiche dei primi 36 anni dall’infanzia all’esilio da Firenze intercalandosi con attori che interpretavano alcuni personaggi a lui contemporanei, il grande pubblico televisivo ha potuto avvicinarsi alla conoscenza del sommo poeta e con questa monografia possono approfondirla anche i lettori.

Come si evince dai titoli dei 21 capitoli che lo compongono (*Il giorno di San Barnaba, Dante e la nobiltà, Cacciaguada e gli altri, Il clan degli Alighieri, L’infanzia e il quartiere, L’amore e gli amici, Gli studi, Un matrimonio misterioso, Dante e gli affari, La politica: magnati e popolani, La politica: i*

Bianchi e i Neri, Il bando, La famiglia di un esiliato, Il destino del patrimonio, In cattiva compagnia, I misteri di Verona, Il pentimento, "L'altrui scale", Enrico VII, Il pane altrui, Ravenna) il libro non inizia con la descrizione dei primi anni di vita di Dante, ma con la battaglia di Campaldino alla quale egli aveva partecipato come "feditore" a cavallo e della quale dà notizia nella *Divina Commedia*. A questo avvenimento, che non rientra nel nostro immaginario collettivo, Barbero aveva già dedicato *1289. La battaglia di Campaldino*, presso lo stesso editore, nel 2008 (in edizione digitale nel 2013).

Nel secondo capitolo sono formulate acute osservazioni sul concetto di nobiltà nei secoli XIII-XIV, ben diverso dall'attuale. La narrazione prosegue risalendo alle origini della famiglia partendo da Cacciaguida, l'antenato riconosciuto da Dante per soffermarsi sul padre: «Come si è visto, il padre di Dante comincia a occuparsi di affari, emancipato dal padre, nel 1246. Le poche altre carte in cui è menzionato rimandano anch'esse al mondo degli affari. Nel 1254, "Aligherium Bellincionis de Florentia" assume le funzioni di procuratore dei monaci di San Salvatore di Fucecchio, in una lite che li opponeva a due nobili di Pogni, presso Certaldo, e che doveva essere giudicata dal podestà di Firenze; la lite nasceva dal fatto che i monaci erano indebitati con i nobili e rischiavano un sequestro giudiziario se non fossero riusciti a mettersi d'accordo con i creditori, ed è molto probabile che Alighiero non si sia limitato a rappresentarli, ma abbia anticipato il denaro che dovettero sborsare in quell'occasione» (p. 47).

Seguono la descrizione degli anni della gioventù, la sua formazione letteraria e la produzione poetica, le complicate avventure politiche che lo porteranno all'esilio e a viaggiare nell'Italia settentrionale presso le corti.

Com'è noto, sono pochi i documenti consultabili che attestano le vicende biografiche del padre della lingua italiana con testimonianze certe; essi sono qui esaminati con rigore scientifico, con citazioni sia delle fonti in lingua originale (latino o volgare) sia dei maggiori studi di letteratura dantesca, ovviamente assai numerosi e quindi da trascrivere con grande impegno e oculatezza.

Va riconosciuta a Barbero anche una grande abilità narrativa, indispensabile per la trattazione di argomenti complessi da rendere adatti per un'opera storica ma anche di alta divulgazione, ricorrendo a qualche intercalare che accattiva immediatamente l'interesse del lettore. Inoltre, lo scrittore formula sovente domande su alcuni problemi non ancora risolti, per esempio negli scritti danteschi la mancanza di riferimenti alla moglie Gemma Donati: solo da scritti notarili risulta che ella dopo l'esilio del marito è costretta a chiedere al Comune di avere la rendita che le spettava dalla sua dote.

Con il discorso diretto Barbero cerca di formulare nuove interpretazioni su altri interrogativi insoluti, illustrando i pro e i contro delle ipotesi già note, come per lasciare al lettore la facoltà di scelta, senza alcuna indicazione prescrittiva: «Ma allora perché Dante se ne andò da Verona? Può darsi che a un certo punto si sia accorto che la sua posizione alla corte degli Scaligeri stava diventando ambigua. Gli uomini del suo tempo erano abituati a quelle figure, chiamate *uomini di corte* o, non senza ironia, *cavalieri di corte*, mezzo intrattenitori e mezzo scroconi, non troppo lontani dai giullari, anche se con un tono socialmente più sostenuto, che vivevano a spese di principi e potenti, bene accolti per la loro piacevolezza in compagnia, sempre pronti alla battuta o al pettegolezzo, magari a essere impegnati in una missione confidenziale. Nella *Commedia* ne compaiono parecchi; il primo è Ciaccio, che Dante incontra nel VI dell'*Inferno* ma è un uomo di corte *sui generis*, di condizione più elevata rispetto agli altri» (p. 253).

Dopo aver ricostruito le vicende storiche dell'esilio Barbero osserva: «Se ne deduce che Dante, in quei suoi ultimi anni, continuava a riflettere sul problema della nobiltà, che lo

aveva appassionato per tutta la vita; e che da Ravenna ogni tanto si allontanava, anche se adesso prometteva di non farlo più, almeno finché non gli fosse arrivata la risposta. Dov'era Dante quando scrisse a Cecco, che in quegli anni, ricordiamolo, insegnava astrologia a Bologna? Qualcuno potrebbe rispondere: a Verona, a definire la *Quaestio de aqua et terra*; ma siamo davvero nel campo della speculazione.

È un fatto, invece, che a Ravenna Dante riuscì a mettere a posto due dei suoi figli: Piero, a cui vennero assegnati due redditi benefici ecclesiastici, le chiese di Santa Maria in Zanzanigola e di San Simone al Muro, e Beatrice, che divenne monaca nel monastero di Santo Stefano degli Ulivi. È un chiaro segno che Dante era stato ben accolto, perché queste sistemazioni non si ottenevano senza concreti appoggi e raccomandazioni» (p. 264).

Barbero presenta anche un Dante molto attivo: «Ravenna era sempre in rapporti piuttosto tesi con la metropoli lagunare, per inevitabili ragioni geopolitiche: i veneziani pretendevano il monopolio di tutte le merci che uscivano dal porto di Ravenna, in particolare una merce strategica come il sale di Comacchio, e i conflitti fra i due comuni, le accuse di contrabbando, gli accordi poi rinnegati o non mantenuti erano frequentissimi. Quell'estate Cecco Ordelauffi, subentrato da qualche anno al fratello Scarpetta nella Signoria di Forlì, minacciava di far guerra a Ravenna e Venezia era disposta a finanziarlo; non sappiamo quale fosse il mandato di Dante, ma probabilmente il suo viaggio a Venezia doveva servire a prendere tempo e avvisare la Signoria dell'arrivo, più tardi, di una proposta concreta di accordo, che in effetti venne presentata da una nuova delegazione ravennate il 20 ottobre 1321.

Ma Dante era già morto da più di un mese, e di solito si conclude, tirando a indovinare, che ad ucciderlo sia stata una malaria fulminante contratta proprio durante quel viaggio tra le paludi» (p. 270).

Anche nella conclusione sono presentati con chiarezza i problemi interpretativi e le loro possibili soluzioni: «Come per tutto quel poco che sappiamo della sua vita, anche la data di morte di Dante è riferita da fonti contraddittorie. Secondo il Boccaccio morì il giorno dell'Esaltazione della Santa Croce, che corrisponde al 14 settembre, ma gli epitaffi che i letterati fecero a gara a scrivere per l'occasione datano la morte del poeta alle idi di settembre, cioè il 13. Siccome uno di questi epitaffi, composto da Giovanni del Virgilio, è trascritto dal Boccaccio stesso, parrebbe che il biografo non ci vedesse nessuna contraddizione; e in effetti basta ricordare che le feste cristiane, in continuità con la tradizione ebraica, cominciano al tramonto della vigilia per concludere che Dante dev'essere morto nelle prime ore della notte fra il 13 e il 14. Quella notte, il profeta andò a scoprire se quanto aveva immaginato in tutti quegli anni era vero» (p. 271). E chi non condivide questa solenne affermazione?

GINEVRA VIGNOLO

ATTILIO BRUZZONE, *Siegfried Kracauer e il suo tempo (1903-1925)*, Sesto San Giovanni (MI), Mimesis edizioni, 2020, Collana Varchi, n. 6.

Siegfried Kracauer (Francoforte sul Meno 1889-New York 1966) viene considerato un autore stimolante ma poco conosciuto della prima metà del secolo scorso, in particolare i suoi scritti giovanili hanno resa necessaria a Bruzzzone un'analisi molto dettagliata per essere messi a confronto con le opere di Marx, Simmel, Lukács, Bloch, Adorno, come si evince dal sottotitolo. Viene così ricostruito un quadro della Germania del primo Novecento, con riflessioni interessanti soprattutto per la conoscenza di un periodo molto

discusso non solo dal punto di vista filosofico, quanto storico e per gli spunti tematici utili allo studioso di geografia delle religioni.

La figura di Kracauer, infatti, ebreo tedesco costretto a emigrare prima a Parigi e poi a New York dove sarà naturalizzato statunitense, riflette la crisi del dopoguerra che segue l'euforia patriottica del primo conflitto mondiale. Al contempo, Bruzzone osserva che la Rivoluzione russa fu un avvenimento in grado di suscitare forti sensazioni e nello stesso tempo reazioni contrastanti, dalle più accese speranze alle paure più isteriche anche in Germania, dove, nella "situazione estremamente convulsa post-armistizio", spira un forte vento rivoluzionario che sembra potersi trasformare in un tornado. Ma l'«entusiasmo e l'orrore per i fatti di Russia trovano la loro motivazione profonda nell'intreccio problematico fra storia europea e storia russa a cavallo tra il XIX e il XX secolo. Dal punto di vista spirituale, il terremoto della rivoluzione bolscevica rappresentò un profondo sconvolgimento dell'*autocoscienza europea* plasmata anche da secoli di contrapposizione al gigante euro-asiatico. Solo allora questo consolante schema manicheo entrò in crisi. Contro ogni ragionevole aspettativa, il barbaro e retrogrado orso russo, appunto concepito in antitesi all'illuminista e civile Europa, riuscì ad "attuarne" i più estremi ideali progressisti ancora in sospeso. La Rivoluzione d'Ottobre mostrò, in prima istanza, al mondo intero l'intransigente tenacia con cui i rivoluzionari russi introiettarono e ripresero la *storia interrotta* dell'Europa del secolo XIX, da loro intesa e vissuta come un modello che doveva essere realizzato a ogni costo, anche al prezzo di drammatiche semplificazioni e palesi distorsioni» (p. 266).

Nella parte seconda del libro dedicata all'ultimo periodo preso in esame, sono analizzati – fra gli altri – i saggi di Kracauer sul rapporto fra religione e rivoluzione, sulla posizione politica della Germania e della Russia, sulla critica sociale (contra homines religiosi), le profonde riflessioni sulla "religione senza rivoluzione".

Il libro, pubblicato nella prestigiosa collana diretta da Gerardo Cunico e Pierfrancesco Fiorato, è corposo perché comprende – oltre alle fonti bibliografiche – gli elenchi dei principali articoli in rivista e opere in volume di Kracauer, i dattiloscritti e manoscritti del lascito delle opere, i carteggi e la letteratura critica divisa in miscellanee e contributi individuali e l'indice dei nomi.

Concludendo, Bruzzone informa il lettore che questo saggio è un preludio di un prossimo studio sul Krakauer maturo (1925-1966), «in onore della speranza, ancora troppo spesso innominata, nella fine come (nuovo) inizio» (p. 878).

GRAZIELLA GALLIANO

SCOTT ELLSWORTH, *I conquistatori del cielo. Gli anni ruggenti dell'alpinismo himalayano*, Milano, Corbaccio, 2020.

Nel *Prologo*, dal titolo significativo *L'ultimo posto sulla terra*, l'autore premette che «Durante la decade oscura tra il 1920 e il 1930, quando nelle cancellerie e nei ministeri della difesa dell'Europa Centrale e dell'Estremo Oriente cominciavano a spirare venti di guerra e i dittatori tracciavano con le dita linee sulle mappe del mondo, ebbe luogo una corsa diversa da tutte le altre, senza punti di partenza prestabiliti o un'unica linea di arrivo, senza arbitri né regole scritte. E se alla fine avrebbe coinvolto individui di dieci nazioni, occupato le prime pagine dei giornali di tutto il globo e reclamato decine di vite, la sua

principale caratteristica fu di essere una corsa a un luogo in cui nessun essere umano era mai stato prima» (p. 13).

Alla fine degli anni '20 i confini del mondo erano ormai noti con la conquista dei due Poli terrestri e gran parte delle aree interne dei continenti esplorate: «Visti con gli occhi di oggi, gli alpinisti degli anni '30 ci appaiono tanti Davide contro Golia, e a ragione. Ma i loro meriti sono anche altri, perché questi alpinisti dimenticati, oltre ad allargare i limiti di cosa il fisico umano può sopportare e di dove può spingersi – cioè ai confini del cielo – con i loro trionfi e fallimenti hanno anche risvegliato i sogni e l'immaginazione di milioni di comuni cittadini» (p. 17).

Queste riflessioni accompagnano tutta la trama del libro, inframezzata dalle descrizioni dei numerosi insuccessi che hanno causato numerose vittime e feriti, degli scarsi mezzi a disposizione degli alpinisti, della scarsa disponibilità di carte geografiche e di fotografie, della scarsa dotazione di bombole d'ossigeno efficienti, di abiti convenzionali ecc.

Al disinteresse generale che precedeva ogni scoperta, seguiva un'attenzione internazionale per le spedizioni e i personaggi che avevano raggiunto le più alte vette del mondo, tramite la radio e i giornali, perché superavano di gran lunga ogni aspettativa dei pronostici del tempo.

I successi dell'alpinismo si riflettevano in ogni campo della cultura, dalle scienze naturali e umane alle rappresentazioni filmiche o teatrali.

Gran merito dell'autore l'aver trattato una molteplicità di temi, ripercorso le strade di New York e di Berlino, descritto le difficoltà del superamento di pareti rocciose pressoché "impossibili", alternando momenti di tensione nel corso di rivolte in paesi come il Kashmir alle suggestioni dei paesaggi della Nuova Zelanda, patria di Hillary, il primo a raggiungere l'agognata vetta himalayana con la spedizione britannica del 1953, una conquista annunciata al mondo contemporaneamente all'incoronazione della regina Elisabetta II.

Il testo è corredato di elenchi degli scalatori e delle spedizioni, di un glossario dei termini alpinistici, di un ricco corpo di note (pp. 355-392), di indici dei nomi e dei luoghi.

GRAZIELLA GALLIANO

CHIARA FRUGONI, *Paure medievali. Epidemie, prodigi, fine del tempo*, Bologna, Il Mulino, 2020.

Un libro corposo, dal titolo molto accattivante e soprattutto incentrato su temi di attualità come le epidemie. Strutturato in cinque capitoli, a partire dal primo sulla paura della fine del mondo con le diverse attese millenaristiche oltre a quella di "Mille e non più Mille", la paura della morte improvvisa, i castighi infernali, la nascita del Purgatorio e le sue conseguenze sul dilagare di temi macabri nelle chiese prima della peste del 1348, la rappresentazione del macabro nei testi medievali e soprattutto nelle immagini.

La seconda "paura" è quella della fame e della miseria, a partire dal "mangerai il pane col sudore della tua fronte", alla vita dura dei contadini, come nel corso della grande carestia narrata da Rodolfo il Glabro, quindi il problema di placare la fame con i miracoli e gli istituti caritatevoli, l'infelice sorte dei poveri, soprattutto i bambini, la fame, la violenza e la disperazione nella Firenze del 1329.

Attualissima la paura del diverso, con le espressioni di intolleranza verso lo straniero, il peso delle Crociate sulle condizioni di vita degli ebrei, le leggende antiebraiche, i musulmani "spregiatissimi agaremi", le considerazioni su Maometto e i suoi seguaci da un lato e l'esempio dissonante di San Francesco, in assoluta controtendenza rispetto alle

direttive della Chiesa che ai suoi tempi propagandava la partenza armata dall'altro, con la paura dell'invasione dei mongoli.

Segue la paura delle malattie, in particolare della lebbra, la collocazione dei lebbrosi in una società di esclusi nonostante l'insegnamento di Cristo e di San Francesco.

Chiude il libro la trattazione della paura delle epidemie, soprattutto la peste: «Oggi, mentre scrivo durante la pandemia di Covid-19, pur con tutti i mezzi moderni di cui disponiamo e il grande impegno del personale sanitario, per alcuni aspetti, non per tutti per fortuna, è un po' come se fossimo nel 1348... E naturalmente c'è chi crede ciecamente nei complotti, variando il nome delle potenze straniere che li avrebbero orditi... Nessuno pensa più che Dio invii le epidemie per punire gli uomini dei propri peccati, ma c'è un'eccezione: un pastore della Florida, Rick Wiles, secondo il quale gli ebrei che si ammalano nelle sinagoghe sono castigati per essersi opposti a Cristo. Gli uomini medievali, così lontani, così vicini» (pp. 339-340).

Oltre ai temi trattati con il rigore scientifico che contraddistingue le ricerche dell'autrice, si devono apprezzare le numerose immagini che corredano il testo, per la loro capacità comunicativa integrando piacevolmente la narrazione elaborata su preziosi testimoni medievali.

GINEVRA VIGNOLO

GILLES KEPEL, *Il ritorno del Profeta. Perché il destino dell'Occidente si decide in Medio Oriente*, a cura di FEDERICA FREDIANI, Milano, Feltrinelli, 2021.

Questo libro corona gli studi fondamentali di Kepel sulla geopolitica del Mediterraneo e del Medio Oriente, alla quale pochi anni prima aveva dedicato *Sortir du Chaos. Les crises en Méditerranée et au Moyen-Orient* (Paris, Gallimard, 2018; ed. it. a cura di Federica Frediani *Uscire dal caos. Le crisi nel Mediterraneo e nel Medio Oriente*, Milano, Cortina, 2019), in cui aveva descritto con grande cura le profonde linee di frattura, illustrando chiaramente quali scelte attendevano gli stati e i popoli del Medio Oriente e contemporaneamente i cittadini europei.

L'edizione francese del libro in epigrafe ha per titolo *Le Prophète et la Pandémie. Du Moyen-Orient au jihadisme d'atmosphère* (Paris, Gallimard, 2021) ma il sottotitolo italiano risulta alquanto appropriato.

Nell'*Esordio* lo studioso osserva che nel 2020 il Mediterraneo è diventato l'area più esplosiva del pianeta, innanzi tutto a causa della pandemia e il crollo dei prezzi del petrolio che hanno avuto grandi conseguenze nell'ordine politico creato con i trattati seguiti al primo conflitto mondiale. In particolare dalla guerra del Kippur del 1973 che aveva causato un'enorme crescita del prezzo del petrolio, gli USA avevano cooptato le monarchie petrolifere della penisola arabica, cercando di "tenere insieme" capitalismo ed etica islamica.

Sei anni dopo, con la Repubblica islamica di Khomeini si uniscono anche il terzomondismo e l'antimperialismo, con la nuova "frattura belligerante" tra sciiti e sunniti. Inoltre, in Afghanistan il jihad combatte contro l'Armata Rossa, dieci anni dopo cade l'URSS, Khomeini lancia la fatwa contro Salman Rushie, creando un'atmosfera a livello globale culminata nel 2020 con gli atti terroristici in Francia, mentre si radicalizzano gli jihadisti sunniti contro gli USA fino ad Al-Qaida e poi all'Isis.

Con una metodologia ormai ben consolidata, Keppel nella sua sempre avvincente narrazione, fa riferimento agli ultimi fatti di cronaca televisiva e giornalistica riuscendo a darne un'interpretazione molto efficace e convincente, grazie alla sua enorme competenza, maturata con studi, ricerche, viaggi all'estero, come attestano le sue numerose pubblicazioni, tradotte in diverse lingue. Esprime, inoltre, giudizi drastici su alcuni avvenimenti che avevano indotto a sperare in miglioramenti nel quadro del Mediterraneo e del Medio Oriente preso in esame: per esempio, considera "episodi catastrofici" le cosiddette primavere arabe iniziate nel 2011 che oggi soprattutto in Siria, Yemen e Libia vedono acuirsi le guerre civili e le ingerenze straniere. In questo contesto ha esercitato un ruolo fondamentale anche il disimpegno di Obama e di Trump (dopo gli esiti ben noti degli interventi militari in Afghanistan nel 2001 e in Iraq nel 2003) per il costo umano, economico ed elettorale e anche per il ruolo sempre di primo piano del petrolio, di cui gli USA sono tornati a essere il primo stato produttore negli anni 2018-2020.

Il vuoto lasciato dagli USA non è stato colmato dall'UE, rivelatasi inadeguata per una serie di concause, in primis i regimi autoritari che sfruttano i flussi di clandestini, le forniture di gas, la diffusione dello jihadismo in Europa. Il COVID-19 agli inizi della diffusione ha colpito maggiormente la costa occidentale e settentrionale del Mediterraneo per l'elevato numero di decessi degli anziani. L'Iran si è distinto nel Medio Oriente per l'incidenza precoce del virus, dati gli stretti rapporti con la Cina, e per il contagio attraverso i pellegrinaggi alle tombe dei padri dello scisma, mentre nell'area sunnita, preso atto del "controesempio iraniano", sono stati limitati i pellegrinaggi ai luoghi santi dell'Islam e la popolazione è relativamente giovane. Ma nel corso dell'estate i problemi delle strutture sanitarie e gli affollamenti dei quartieri popolari hanno portato al lockdown e quindi a crisi economiche.

Già il 6 marzo 2020 con l'ingresso della Russia (3° produttore di petrolio) nell'OPEC i prezzi del petrolio al barile oscillano con gli aumenti di produzione che poi faranno scendere i prezzi del 50% e diminuire ulteriormente nel mese successivo per il blocco dei trasporti causato dalla pandemia. Da aprile i prezzi sono tornati a salire e si sono stabilizzati.

In questo cataclisma che colpisce il Medio Oriente ne trae vantaggio Erdoğan, con un patto con la Russia che a sua volta riesce a recuperare influenze negli affari internazionali. Keppel esamina la complessa posizione della Turchia a partire dalla reislamizzazione di Santa Sofia, che Atatürk aveva trasformato in museo, "seppellendo" così il secolarismo kemalista per riesumare il califfato ottomano e commenta i rapporti dello Stato turco con diversi Stati che si affacciano sul Mediterraneo, per sostenere che nonostante i conclamati successi l'attivismo turco vive un crescente isolamento.

Altri casi di studio sono "il paradosso libico" e la questione di Malta, l'apocalisse di Beirut, il nuovo ruolo di Israele che il 13 agosto 2020 ha ricevuto il capo della diplomazia greca (in crisi aperta con la Turchia), "il grande gioco al Monopoli": l'asse Fratellanze-sciti contro gli accordi di Abramo sul reciproco riconoscimento fra Israele e 4 Stati arabi: gli Emirati Arabi, il Bahrein, il Sudan e il Marocco con la regia di Trump dall'agosto al dicembre 2020, il futuro dei conflitti siriano, libico e yemenita, un Monopoli colpito dal COVID-19 e dal crollo dei prezzi degli idrocarburi "includendo ormai Israele come attore a pieno titolo".

Per quanto concerne il governo italiano, Keppel ricorda che una settimana dopo l'incidente franco-turco, il ministro degli Esteri Luigi Di Maio, che il 5 febbraio 2019 aveva fatto visita a sostegno dei gilet gialli, portando al richiamo a Parigi dell'ambasciatore al Quirinale, il 19 giugno, durante la visita al suo omologo al fine di proseguire gli sforzi congiunti per una pace duratura in Libia, "esordisce dissociandosi nettamente dalla

Francia” con la soddisfazione del suo ospite che elogia il ruolo equilibrato dell’Italia a differenza di altri paesi.

Sono poi esaminati i rapporti di altri Stati dell’UE con il Medio Oriente e il conflitto israeliano-palestinese che si sta complicando attraverso una nuova frammentazione, con l’accordo di Abramo da un lato, che va dagli USA ad Abu Dhabi e Khartoum passando per Gerusalemme, aggrega il Cairo e Riyad e guarda a Bagdad; dall’altro lato il nuovo asse sciita che unisce Hamas, il Qatar, la Turchia e l’Iran con il sostegno non sempre trasparente di Mosca.

Nella *Prefazione* all’edizione italiana (*Le sfide del 2021 nel Mediterraneo e nel Medio Oriente*), Kepel aggiorna l’edizione francese con le sue riflessioni sugli ultimi avvenimenti che vedono protagonista Biden che, fin dal suo insediamento alla fine di gennaio 2021, ha ratificato i successi del suo predecessore, auspicando una pace globale e l’inserimento dell’Iran nella comunità internazionale. Sul tappeto restano ancora vecchi problemi: Biden chiede a Erdoğan di riconoscere il genocidio degli armeni, decide di ritirare le truppe dall’Afghanistan ecc. Di grande rilevanza storica è la visita di papa Francesco a Bagdad, in particolare la sua celebrazione ecumenica a Ur, la città di Abramo secondo la Bibbia, per onorare il padre di ebrei, cristiani e musulmani.

GRAZIELLA GALLIANO

CHRISTOPH MAUTEL (a cura di), *Geography and Religious Knowledge in the Medieval World*, Berlin-Boston, De Gruyter, 2021 (Collana *Das Mittelalter Beihefte*, vol. 14).

Nell’introduzione Mautel informa il lettore che il volume riunisce due diversi campi del sapere che in apparenza non sono intrinsecamente legati, la geografia e la religione. La prima è interessata alla relazione spaziale e alla posizione di luoghi, persone e oggetti, spesso basata sull’osservazione e sulla misurazione, ma sebbene la geografia moderna si sia occupata soprattutto di conoscenza scientifica è stata anche influenzata dalle caratteristiche culturali. La religione, d’altro lato, trascende lo spazio, poiché è intrinsecamente spirituale ma è interessata al comportamento sociale, alle condizioni umane oltre che ad argomenti ultraterreni.

Sempre secondo il giovane studioso, nelle tradizioni culturali dell’Europa latino-cristiana e araba-islamica entrambi i campi sono stati uniti ma in diversi modi. La maggior parte dei testi greci e romani, per esempio, si occupa di religione solo nella misura in cui erano in grado di nominare e collocare i templi e i luoghi di culto; il centro del mondo nei primi veniva immaginato a Delfi nel tempio di Apollo; per i romani era Roma capitale imperiale e centro urbano politico e amministrativo; inoltre il loro mondo religioso era pluralistico e con l’emergere delle religioni monoteistiche si forma una pretesa di esclusività riguardo a Dio, che richiede di rivolgere le preghiere verso Gerusalemme o la Mecca, cosicché religione e geografia diventano felicemente interconnesse.

Dopo aver rilevato che la *Bibbia* e il *Corano* non offrono descrizioni cosmologiche complete, Mautel esegue un’analisi dei passi di interesse geografico, con la citazione di alcuni interpreti del cristianesimo (Ireneo, Basilio, Agostino, Ambrogio, Cosma Indicopleuste ecc.) e della religione musulmana e rileva come la diffusione dei pellegrinaggi abbia comportato nuove conoscenze geografiche e forme espressive.

Segue una ricca descrizione dei documenti medievali delle tradizioni latino-cristiana e arabo-islamica, con l’osservazione che i codici manoscritti di una stessa opera

condividono spesso molte somiglianze ma presentano anche differenze significative per la diversa abilità del copista e per le alterazioni intenzionali degli autori.

Inoltre, tutti i casi di studio qui raccolti cercano di rispondere alla domanda di come e in cosa la conoscenza geografica è stata influenzata dalle idee religiose a tre livelli: nel contenuto stesso dell'opera (ad esempio evidenziando certi luoghi, toponimi, idee ecc.), nelle sue forme (l'inclusione di simboli religiosi o l'interpretazione religiosa delle forme) o nella sua composizione determinata dal ragionamento religioso (la collocazione del Paradiso o della Mecca).

Il volume miscelaneo è strutturato in quattro parti: la prima *Representing the world in arabic-islamic and latin-christian geography* comprende il contributo di Pinto *It's a Bird. It's a Plane. No, it's a World!* e quello di Mautel *The T-O Diagram and its Religious Connotations*, che concentra la ricerca sull'origine di questa divisione del mondo in tre parti facilmente riconoscibili, essendo ancora aperto il dibattito fra gli studiosi che affermano che l'origine è radicata in tradizioni non cristiane mentre altri ritengono la sua formazione in un contesto cristiano: è comunque inteso come un segno cristiano dai contemporanei dalla fine dell'VIII e dall'inizio del IX secolo in poi.

La parte seconda *Compiling geographical knowledge according to religious ideas* comprende il saggio di Bouloux incentrato sul *Liber floridus* di Lambert de Saint-Omer; Franz *The Divine in Ya'qut's Lexicon of Peopled Places* Ducène *Al-Idrisi, la géographie et les religions*. Nella parte terza *Presenting Religious Knowledge in new forms* i contributi sono di Schmieder *The globe or Mappa Mundi? Reflections on terrestrial globes from around 1500*, King *The culmination of Islamic sacred geography*, Schröder *Religious Knowledge within changing cartographical worldviews* sui concetti spaziali delle carte del *Liber secretorum fidelium crucis* (ca. 1321) di Marin Sanudo.

Chiudono il volume gli studi della parte quarta *Depicting, transforming and experiencing the Holy Land in map* sulle rappresentazioni della Terra Santa nelle tabule tolemaiche di Vagnon (*When religious geography meets the geography of humanists*), nell'opera di Burchard di Monte Sion di Baumgärten e Ferro (*The Holy Land geography as emotional experience*), sulle dimensioni materiali dei pellegrinaggi virtuali in Terra Santa di Etienne de Bois (*Getting there by manipulation the medium*).

GINEVRA VIGNOLO

PIETRO PIANA, *Paper Landscapes. Topographical Art and Environmental Change in Liguria*, Roma, Aracne, 2020.

Può l'arte topografica, intesa come quella messe di schizzi, disegni, bozzetti, dipinti e acquerelli con soggetto topograficamente localizzato, essere utilizzata come fonte per una geografia storica del paesaggio e delle sue trasformazioni? Quali limitazioni, e quali potenzialità, possono condizionare l'utilizzo di tale documentazione? Quale è il confine tra rappresentazione artistica e realistica? Sono queste le domande epistemologiche affrontate dallo stimolante volume di Pietro Piana *Paper Landscapes*, edito da Aracne, sulla base di casi di studio liguri.

I "paesaggi di carta" richiamati nel titolo designano le vedute di Topographical Art: il termine "topografico" permette di circoscrivere una serie di opere artistiche che, sebbene eterogenee per caratteristiche stilistiche e tecniche, sono primariamente collegate alla raffigurazione di spazi "reali" e precisamente localizzabili. Per lungo tempo tali lavori sono stati considerati come prodotti artistici minori, spesso prodotti da artisti non professionisti; merito di Piana è proprio quello di riportare alla luce tale corpus, spesso

considerato “obsoleto” o “second rate” (p. 14) dagli osservatori del tempo e quindi meno celebre, ma non per questo meno rilevante scientificamente.

La scelta della Liguria come caso studio trae origine da numerose motivazioni: non solo la profonda conoscenza che l'autore ha di questa regione, che consente quindi una identificazione precisa e localizzata delle varie vedute, ma anche l'estremo successo che la Riviera e Genova riscosero nel contesto culturale britannico ottocentesco, risultato in una diffusa prassi di viaggio che ha prodotto numerose opere testuali o iconografiche odepatiche. Infine, ma non meno importante, la Liguria costituisce un'area che ha visto negli ultimi due secoli importanti cambiamenti nei processi di territorializzazione, che hanno comportato forti mutamenti nel paesaggio rurale e urbano e l'emergere di forti criticità ambientali; ciò la rende un soggetto rilevante per studi di questo tipo, che possono dialogare con una lunga tradizione di ricerca di geografia storica ligure.

La vocazione applicativa della ricerca è infatti esplicitata nel titolo stesso del volume: la raccolta, mappatura e catalogazione delle opere è ricondotta allo studio dei cambiamenti ambientali, ovvero degli elementi materiali visibili del paesaggio intesi come espressione di sistemi territoriali e dinamiche ecologiche che hanno interessato insediamenti e coperture vegetazionali. In questo senso, il lavoro di esegesi delle fonti visuali riconduce a una archeologia dei paesaggi visibili, consentendo di riscoprire riproduzioni visuali databili e localizzabili, da porre in dialogo con altre tipologie di fonti testuali e cartografiche in modo da rivelarne il contenuto informativo.

L'analisi dell'apparato iconografico, raccolto in un lungo percorso di ricerca in archivi d'Italia e del Regno Unito, dimostra che, malgrado un certo grado di soggettività, certe vedute possono rappresentare una fonte primaria per i lavori di geografia storica; dalle opere identificate dall'autore emergono quindi dettagli come le forme dei rilievi, la composizione della copertura vegetazionale, le strutture insediative, le componenti climatiche, i rischi ambientali e la loro percezione.

Il volume è composto da otto capitoli; i primi due hanno un carattere epistemologico, in cui l'autore riflette su approcci presenti e passati utilizzati per lo studio di questa peculiare tipologia di fonti geostoriche e presenta le proprie metodologie. Il terzo, anch'esso introduttivo, illustra il contesto di produzione della fonte, soffermandosi sulle correnti culturali e artistiche, sulle caratteristiche del mercato editoriale anglosassone e sulle prassi di viaggio in Italia e in Liguria dei britannici tra Sette e Ottocento: in questa cornice si presentano le biografie dei pittori e disegnatori professionisti o amatoriali le cui opere saranno il fulcro dei successivi capitoli.

In questa cornice, la riproduzione di un topos, o luogo, rivendica un ampio grado di accuratezza e fedeltà rappresentativa che permette di traslare la lettura dell'immagine dal campo dell'analisi formale dei canoni estetici a quello dello studio dei paesaggi e dei territori del passato. Questo corpus documentario consente quindi di riflettere sul ruolo della rappresentazione artistica come fonte materiale per lo studio in primis dello spazio, e in secundis della costruzione, interpretazione e diffusione della sua immagine presso il pubblico intenzionale. Il lavoro analitico di Piana non presuppone però la mera accettazione della rappresentazione topografica come esplorazione dello spazio reale: «The drawings considered in this work are 'topographical' as they represent specific landmarks of the Ligurian landscape, but they will not be considered as empty representations of space, rather they will be culturally, historically and geographically contextualized, and compared with other documents» (p. 14).

A questo proposito Piana perfeziona una metodologia già assodata a livello internazionale, che prevede l'identificazione dell'oggetto della veduta e del punto di

osservazione, l'osservazione di terreno, la comparazione con altre tipologie di fonti documentarie e l'eventuale processamento attraverso l'uso di software digitali. Interessante è ad esempio il metodo della fotografia ripetuta, cioè la comparazione per una data area di una foto storica con una attuale presa dallo stesso punto di vista per evidenziare i cambiamenti nell'uso del suolo, che Piana applica alle vedute topografiche ottocentesche. Il ventaglio di serie di fonti comparative è poi molto ampio, e copre cartografie storiche, estimi, descrizioni, fino alla raccolta di fonti orali.

La seconda parte del volume è dedicata a numerosi casi studio, distinti in differenti aree geografiche che seguono progressivamente il percorso compiuto da questi viaggiatori. Il capitolo quattro presenta le vedute del Piemonte e degli Appennini liguri; il quinto quelle delle aree urbane della Riviera; il capitolo sei le rappresentazioni della Riviera di Levante; il settimo le vedute delle aree attraversate per raggiungere la Toscana.

L'ultimo capitolo si propone infine come una riflessione conclusiva, atta a valutare sulla base degli esempi illustrati in precedenza le potenzialità, ma anche le criticità, che risiedono nell'arte topografica come fonte per lo studio della storia del paesaggio e del territorio. In conclusione, infatti, l'analisi della rassegna iconografica permette a Piana di identificare alcuni degli iconemi della Liguria più ricorrenti, come i terrazzamenti, i vigneti, i corsi d'acqua, i castagneti, le pinete, considerate come «quintessentially Italian elements of the landscape» (p. 164). Al tempo stesso, la fedele rappresentazione di tali piante consente anche di riconoscere le forme di gestione di queste risorse forestali, come la pratica della scalvatura.

Già Emilio Sereni utilizzava le vedute topografiche quale fonte per la storia del paesaggio; nonostante questo, lo studio di questo specifico segmento dell'arte appare in Italia ancora poco approfondito. Piana ha il merito di colmare in parte questa lacuna: sebbene il lavoro di scavo documentario rimanga chiuso nei confini della regione ligure e si ponga il primario obiettivo di «expand the range of suitable sources for the environmental and landscape history of Liguria by looking at a wide range of topographical views in conjunction with other sources» (p. 13), l'esperienza raccontata in questo volume rappresenta un prezioso exemplum metodologico ed euristico esportabile in altre aree e con potenziali fruttuosi sviluppi a scala nazionale.

NICOLA GABELLIERI

LEONARDO ROMBAI, *Geostorie toscane. Paesaggio e territorio, fra speculazione, tutela e cittadinanza attiva*, Firenze, Phasar Edizioni, 2020, pp. 432.

«Il libro è frutto della tragica pandemia che abbiamo dovuto sopportare, vivendo precariamente i mesi primaverili [del 2020] da prigionieri in casa: ciò che mi ha spinto a mettere ordine nel caos dei miei vari computer e dischi portatili, dove ho ritrovato molti scritti inediti, risalenti agli ultimi venticinque anni, alcuni anche recenti e recentissimi» (p. 5). È con queste parole che Leonardo Rombai si rivolge al lettore nella premessa a questo suo ultimo lavoro e, da questo punto di vista, non possiamo che essere grati al lockdown se a qualcuno ha stimolato tali imprese. Già dal titolo si evince che si tratta di una miscellanea di scritti (ben 21, alcuni in collaborazione con Saida Grifoni, Susanna Magnelli, Marco Piccardi, Giuseppina Carla Romby, Federica Russo, Mariarita Signorini e la sottoscritta) che si inseriscono a pieno titolo in quella che si può definire, a ragione, vera e propria geografia militante. Una geografia che è il frutto, per buona parte, di un sapiente lavoro di ricerca volontaria e utilitaristica, «secondo gli indirizzi storicistici e le

metodologie per problemi, incentrate su tentativi di risolvere le criticità di ordine socio-territoriale» (p. 6), anche sulla base degli insegnamenti di due tra i più grandi maestri della geografia italiana: Lucio Gambi e Massimo Quaini (richiamati nello scritto a p. 325 a proposito della fondazione della geografia umana storica in Italia).

Di sicuro, i saggi di questo libro possono, in misura diversa e a seconda dei casi, avere finalità applicative per le politiche paesaggistiche e territoriali, per l'educazione nelle scuole e, più in generale, per la formazione dei cittadini, come del resto si può dire per tutta l'attività scientifica e didattica di Leonardo che – come afferma lui stesso – «ha sempre cercato di correlarsi proprio alle richieste di sapere che partono dalla società, mediante frequenti rapporti di collaborazione con enti locali, scuole, istituzioni culturali e scientifiche, archivi e biblioteche, musei, associazioni di tutela e comitati di cittadini» (pp. 7-8).

Il tema centrale del volume è la Toscana – ben rappresentata nella significativa mappa di copertina di Ferdinando Morozzi, che ci offre uno dei primi esempi di cartografia tematica applicata a problemi socio-territoriali, con la regione colorata in base ai diversi livelli di sviluppo, in funzione proprio della risoluzione delle criticità – con le sue subregioni e le sue tante patrie locali, con i suoi paesaggi e i suoi personaggi. Tra questi ultimi, troviamo nel volume: Leonardo da Vinci, nel ruolo di cartografo al servizio del potere politico; Cosimo I dei Medici, artefice della creazione dello stato regionale toscano e propulsore di una stagione di interventi (bonifiche, fortificazioni, confini, ecc.) a vasto raggio; oppure i tecnici granducali Vincenzo Viviani (XVII sec.), Francesco Bombicci (XVIII secolo) e Alessandro Manetti, tra i principali artefici della politica territoriale, prima medicea e poi lorenese, tante volte affrontata dall'autore nelle sue ricerche.

Altri scritti riguardano: il valore paesaggistico del bosco, con la sua rilevante componente di matrice storico-culturale; le terme toscane nel contesto europeo tra '700 e '800; l'acqua come risorsa strategica nello sviluppo socio-economico sia nel passato che nel presente; l'evoluzione territoriale della Valdichiana nell'arco di tre secoli; la cartografica storica dell'antico forte costiero di Motrone in Versilia (abbattuto all'inizio dell'800), per un progetto di esposizione; i fiumi Ombrone grossetano e Arno, in memoria delle inondazioni distruttive del 4 novembre 1966.

La seconda metà del libro, dedicata a Firenze e ai suoi dintorni, deriva direttamente dalla passione e dall'impegno ambientalista di Rombai, militante e da molti anni presidente della sezione fiorentina di Italia Nostra. Si tratta di scritti brevi, estremamente incisivi, che assumono in molti casi il carattere della denuncia e hanno per oggetto alcune delle principali criticità della città e del suo territorio: in primis la difesa del centro storico (patrimonio dell'umanità UNESCO dal 1982) «sia dalla sempre più aggressiva riqualificazione urbanistica – basata sulla ristrutturazione e sul cambiamento delle destinazioni d'uso dell'edilizia di valore storico-culturale – e sia anche dalle tante forme di inquinamento visivo, dagli interventi di abbattimento e sostituzione del suo patrimonio di verde urbano e di degradazione di alcune piazze monumentali» (p. 211). Su questo tema si vuole richiamare giustamente l'attualità di un problema emerso in tutta la sua gravità con la tragedia scatenata dalla pandemia, «non solo sanitaria, ma anche economica, con la Città che è stata rapidamente disertata dalla massa dei suoi frequentatori e messa in grave crisi quanto alle attività produttive» (p. 212). Si auspicano pertanto urgenti e radicali cambiamenti di rotta «per ripensare il futuro in direzioni diverse dall'insostenibile overtourism: con la sua mono-economia con sovraffollamento del turismo mordi e fuggi e con l'espulsione delle attività artigianali e commerciali tipiche e della stessa residenza dei cittadini, a favore degli affitti momentanei gestiti dalle grandi piattaforme online, degli alberghi e dei *resorts* di lusso, degli esercizi e negozi strettamente rivolti agli ospiti» (p.

212). Per far fronte a questo gravissimo problema occorrono – si dice – scelte coraggiose per riportare la residenza vera nel centro della città, utilizzando in chiave sociale e per interessi collettivi il grande patrimonio di immobili e di aree in dismissione sul quale aleggiano invece gli interessi immobiliari di pochi.

Altri scritti sollevano il problema del consumo di suolo nelle aree periferiche, come quello nel comune di Bagno a Ripoli (dove il Piano operativo contrasta fortemente con le prescrizioni relative al territorio extraurbano del Piano paesaggistico regionale). Oppure quello in difesa delle ultime aree inedificate della piana a ovest di Firenze da progetti di ulteriori localizzazioni insediative e soprattutto dallo scellerato progetto «di realizzazione del nuovo grande aeroporto intercontinentale, nonostante sia stato riconosciuto del tutto incompatibile dalle valutazioni d’impatto paesistico-ambientale e dalle sentenze della magistratura italiana ed europea» (p. 213). Si tratta di previsioni che annullerebbero completamente la creazione di quel Parco della Piana, previsto fin dagli anni ‘70 nella programmazione della regione stessa e dei comuni interessati, un parco agricolo e ricreativo a servizio dell’intera area metropolitana Firenze-Prato-Pistoia.

Voglio infine segnalare quattro scritti che dimostrano l’importanza dell’approccio geostorico, con l’utilizzo della documentazione d’archivio, della cartografia del passato (alla quale è dedicato un bel saggio con forte valenza didattica a p. 355) e della toponomastica nella ricerca applicata in funzione della conoscenza di paesaggi e beni culturali da tutelare e da valorizzare. È il caso dei saggi su: la Via dell’Erta Canina di Firenze, in cui si effettua un lavoro interpretativo puntuale e comparativo sulla cartografia storica per dimostrare in una causa giudiziaria «l’assenza di un vero e proprio sistema di muri lungo la via [...] fino agli anni ‘90 dell’Ottocento» (p. 300); i beni comuni sulle Alpi Apuane (Monte Corchia, Stazzema), circa 300 ettari di boschi e pasture, in cui attraverso attente ricerche peritali e sulla base del catasto geometrico particellare lorenese, si difendono i diritti di proprietà rivendicati dai “comunisti” di Terrinca coinvolti in una complessa controversia confinaria; la cosiddetta “via vicinale di San Isidoro” nel comune di Impruneta, che le fonti storiche hanno dimostrato essere in realtà la storica “via comunale di Castello”, una strada pubblica, declassata e privatizzata dalla giunta comunale che, grazie al lavoro del geografo storico, è stata riconosciuta come tale in sede giudiziaria.

Infine mi piace mettere in evidenza lo scritto sulle Gualchiere di Remole, un opificio monumentale costruito nel primo Trecento a servizio della manifattura laniera fiorentina e utilizzato fino a pochi anni fa, situato sulla riva sinistra dell’Arno poco a monte della città, definito «uno dei pochi esempi di opificio industriale di epoca tardomedievale esistenti ancora oggi in Italia [...], rimasto sostanzialmente inalterato» ma da tempo abbandonato e «in uno stato di profondo degrado, fino alla rovina» (p. 257). Si tratta di un esempio eccezionale di archeologia industriale che da decenni attende un intervento di restauro, nonostante l’impegno e gli appelli di associazioni (in primis Italia Nostra), comitati, studiosi, cittadini e forze politiche affinché si preveda una destinazione adeguata in funzione soprattutto di una fruizione pubblica: un obiettivo gravemente minacciato dalla decisione del proprietario (il Comune di Firenze), nel gennaio 2017, di mettere l’immobile all’asta. L’alienazione è stata fortunatamente scampata (almeno per ora) in quanto l’asta è andata deserta, con l’eccezione dell’offerta «a un euro da parte di un gruppo di associazioni del territorio fiorentino» (p. 270).

Utilissimo corollario del libro è l’Appendice, che Rombai porge al lettore con la modestia e la timida eleganza che noi tutti conosciamo: «ho voluto inserire l’elenco (non completo ma quasi) delle mie numerose pubblicazioni che sono riuscito, con non poche fatiche, finalmente a riunire. Questo lungo elenco di opere – frutto di quasi mezzo secolo di

ricerca e didattica – non vuole essere, e non è, dimostrazione di vanagloria, ma risponde, semplicemente, all’auspicio che i risultati conoscitivi, e più ancora le fonti documentarie e le metodologie usate, che ne scaturiscono, possono essere visti come contributi utilizzabili nella ricerca sul territorio della Toscana [e non solo]: nella consapevolezza che moltissimi titoli sono sconosciuti (oltre che reperibili con grande difficoltà)» (p. 7). Alle parole dell’autore voglio solo aggiungere che si tratta di oltre 500 titoli, dedicati alla geografia storica, alla storia della geografia, al viaggio, alla cartografia e, in generale, alle tematiche del paesaggio, dell’ambiente e del territorio, molti dei quali realizzati con colleghi e allievi (come la sottoscritta), a conferma dell’infaticabile impegno di Leonardo che si qualifica vero e proprio Maestro di quella che può definirsi la scuola di Geografia storica toscana.

ANNA GUARUCCI

MONICA UGOLINI (a cura di), *La geografia si interroga. Percorsi tra consuntivi e continuità progettuali*, Bologna, Pàtron, 2021.

Nella *Prefazione* Andrea Riggio illustra i significati del titolo e gli scopi del libro, al quale Peris Persi ha lavorato da tempo con Monica Ugolini: «L’idea era ed è ricostruire e restituire le speranze e le aspirazioni di alcuni protagonisti di una delle più complesse e controverse stagioni della geografia italiana, quella che va dal post ‘68 ad oggi, attraverso delle autobiografie di... Maestri in vena di bilanci e allievi di questi stessi maestri giunti nel frattempo alla piena autonomia e maturità scientifica» (p. 5).

La curatrice nell’introduzione *Uomini e scienza: la cangiante catena di trasmissione della geografia* precisa le motivazioni del convegno urbinato del maggio 2019: «Semplicemente per proporre una riflessione sulla geografia, partendo non tanto da posizioni ideologiche e teoretiche, e pertanto inevitabilmente astratte, quanto dai percorsi professionali e di vita di ognuno di noi. In particolare per ricordare, riannodare e per non disperdere un importante patrimonio di insegnamenti, metodologie e esperienze su tematiche didattiche e di ricerca che, nello specifico, hanno conosciuto risonanze nazionali ed internazionali, ma poi risucchiate dall’edacità del tempo... Da qui la necessità di un incontro-confronto aperto e franco, teso a far luce su pagine di vita e di professione poco conosciute, su risvolti che comunque sono pregnanti e carichi di vissuti, dove la disciplina prende vita come travaglio di pensiero e di umanità» (p. 7).

Gli undici contributi – ordinati in base al cognome dell’autore, appartenente o fondatore di una “scuola”, invitato a ripensare gli snodi della disciplina ed esprimere riflessioni sulla sua evoluzione in un arco di tempo “plurigenerazionale” – iniziano con un saggio di Vincenzo Aversano *Geografo e non “per caso”*, in cui l’autore rievoca i primi tre anni della carriera impegnati in compiti amministrativi e nel riordinamento con battitura a macchina di circa 5.000 schede della biblioteca-cartoteca dell’Istituto salernitano, senza dimenticare gli insegnamenti di Domenico Ruocco, al cui riguardo osserva: «ne seguivo le lezioni, quando le richiamate funzioni segretariali me lo permettevano, e potei beneficiare delle sue correzioni alle mie incipienti ricerche solo dopo tre anni e mezzo, quando mi fu “concesso” di scrivere la prima nota (riassunto da saggi stranieri), poi una recensione e molto più tardi i primi corposi articoli. Da lui imparai soprattutto che la Geografia è scienza di sintesi e che, in concreto, nello scrivere (anche per motivi non secondari di risparmio sui costi di pubblicazione) bisogna evitare i fronzoli... i testi da me proposti al

Ruocco per la stampa venivano letteralmente distrutti e da riscrivere, ma a favore dell'essenzialità» (p. 15).

Narrati gli incontri amicali più preziosi per la professione, Aversano esprime alcune "convinzioni": l'aver insistito sulla *Didattica-Ricerca* e nella relativa pratica, non potendo esistere una didattica sganciata dalla ricerca; sulla necessità di insegnare l'analisi delle fonti con molta onestà intellettuale, come "spremerle" al massimo tenendo conto del tipo e dell'epoca, senza forzarle a dire qualcosa di precostituito; andare in profondità nelle indagini, proponendo una Geografia colta, intelligente, aperta interdisciplinariamente, appetibile, concreta, utile, nuova e creativa (ma che non dimentichi il passato).

Il *Rapporto Uomo-Ambiente* è «un assioma per alcuni, ma è troppo generico e omertoso, giacché a proposito dell'interazione con la natura, non si preoccupa di specificare trattarsi di *rapporti plurimi* intrattenuti da uomini non strettamente considerati, ma localizzati, portatori di una civiltà... la natura si rapporta nel tempo in veste diversa, via via più denaturalizzata, rispetto all'energia espressa da uomini con attività materiali e spirituali a varie latitudini, comportando sempre un tipo nuovo e più complesso di sinergia» (p. 19).

Nel definire la "Geografia" Aversano osserva che la disciplina, oltre ai rapporti verticali tra comunità umane e natura fisica, studia i rapporti orizzontali tra popolazioni, Stati, enti ecc. con doppie interazioni che formano una catena di cause-effetti incrociati, ovvero "il sistema territorio". Per ogni cittadino è necessario formarsi una mente critica e per una pianificazione sostenibile e integrata inventa la *cult-eco-effi-quiety*, per la salvaguardia della cultura, l'ambiente, l'efficacia economica e l'equità sociale. Anche per la carta geografica il relatore formula rilievi alla concezione classica, correggendola in *ridotta approssimativa e simbolica*.

Fra i molteplici ambiti di ricerca in cui lo studioso ha lasciato il segno emerge la toponomastica (con proposte di nuove metodologie, coniazione di nuovi termini, ecc.) ben documentata dal convegno internazionale *Toponimi e antroponimi. Beni-documento e spie di identità per la lettura, la didattica e il governo del territorio* nel 2007. Fondatore e direttore del *Laboratorio di cartografia e toponomastica storica*, Aversano afferma che l'interesse per la toponomastica è "definitivamente decollato" e ricorda di aver anticipato una quarantina di anni fa i temi della Commissione internazionale, precisando che «nulla, nella ricerca-didattica, può sostituire la creatività del singolo studioso, che nell'esperienza diretta deve "inventarsi" idee e procedure anche nuove per "navigare", in generale parlando, nelle sue indagini. Ciò vale più che mai nell'analisi dei toponimi e in quelli delle carte in particolare: questi ultimi... di esse costituiscono l'altra metà del cielo» (p. 28).

Il mio viaggio verso Itaca è narrato da Caterina Barilaro, che parafrasa la poesia di Kavafis, una metafora del suo nomadismo intellettuale, accingendosi a "sfogliare l'archivio personale" di memorie autobiografiche e semantiche. La studiosa messinese, agli inizi della carriera assegnista in geografia, aveva il compito di assettare la ricca biblioteca dell'Istituto di geografia: quella mansione, rifiutata da altri colleghi e da lei svolta inizialmente malvolentieri, le aveva aperto un mondo di conoscenze fondamentali per la sua attività scientifica e l'aveva portata alla sua prima pubblicazione, apparsa sulla «Rassegna di studi geografici sul Messinese 1961-1978» nel 1980, anno in cui Gaetano Ferro invitato a un convegno presso la Società messinese di Storia patria, l'aveva ricoperta di lusinghieri complimenti, esortandola a proseguire.

Vinto il concorso da ricercatore nello stesso anno, Caterina Barilaro si era orientata verso gli studi di geografia medica con il Gruppo di lavoro AGeI coordinato da Cosimo Palagiano, partecipando ai seminari internazionali con scadenze triennali, oltre a collaborare con l'Istituto di Medicina del lavoro dell'Università di Messina e con l'Istituto di Fisica dell'Ambiente dell'ateneo milanese, per poi ricoprire, nell'anno accademico 1995-1996, l'insegnamento di *Ecologia umana* presso la Facoltà di Scienze statistiche

dell'ateneo messinese e nell'anno successivo quello di *Ecologia* presso la sua facoltà d'origine. La nuova responsabilità didattica l'aveva anche obbligata a programmare i contenuti «finalizzandoli alla conquista da parte degli allievi di un'etica di comportamenti, con lo stimolo ad affinare lo spirito critico nel riflettere sul senso delle forme organizzate del territorio» (p. 38).

Nel corso di un seminario organizzato nel 1996 da Maria Teresa Di Maggio, Giacomo Corna Pellegrini presenta la “geografia culturale” e come osserva ancora Caterina Barilaro: «Con Lui, la nostra disciplina aveva varcato le frontiere di settori di ricerca innovativi, come la geografia della percezione, la nuova geografia urbana, la geografia umanistica, fino alla sfida intellettuale di rilancio della geografia culturale» (p. 39). L'incontro aveva stimolato approfondimenti su testi stranieri riguardanti la geosofia, i comportamenti spaziali, la percezione, il riconoscimento di valori, le diverse concezioni del mondo, con il convincimento che l'arte in genere e la letteratura in particolare potevano offrire alla geografia una visione nuova della realtà fondata sullo spazio vissuto. In seguito, con la collaborazione di Giuliana Andreotti, la studiosa messinese aveva avuto modo di affrontare il tema dell'identità culturale e del senso di appartenenza ai luoghi, favorendo così l'attivazione nell'anno accademico 1999-2000 del corso *Geografia culturale*, ricoperto nella sua facoltà messinese e nelle sedi distaccate di Noto e Priolo, e qualche anno dopo anche presso la Facoltà di Scienze.

Vinto il concorso di professore associato nel 2001, nello stesso anno si realizza a Messina il Parco letterario *Horynnus Orca*, mentre nel corso delle “Giornate della Geografia” svoltesi a Bologna l'anno successivo, la Barilaro intrattiene un dialogo con Peris Persi che la coinvolge nel Gruppo di lavoro AGeI sui parchi letterari, diventando così uno dei suoi “Maestri” della sua formazione: «se Corna Pellegrini mi aveva introdotto nell'oceano della geografia culturale, Persi ne indirizza le curiosità, ne affina le competenze, ne consolida le cognizioni, ne allarga gli orizzonti, trasmette tutti quei principi di dottrina e di prassi metodologica, che hanno cesellato la mia fisionomia e plasmato la personalità scientifica» (p. 42). Nel 2004 la Barilaro pubblica la monografia *I parchi letterari in Sicilia* con la presentazione di Persi, che ha una risonanza straordinaria documentata dal fatto che Adalberto Vallega presidente dell'UGI la invita a partecipare al congresso di Tunisi del 2008, che purtroppo non si realizzerà, per la sua scomparsa due anni prima.

Con la nomina a professore ordinario nel 2006, l'impegno didattico-scientifico e le responsabilità accademiche si intensificano mentre si trasforma e l'architettura gestionale dell'università. In particolare, a Priolo Gargallo, dove esisteva un corso di laurea nel quale la studiosa era docente, la Barilaro riesce a istituire la sezione provinciale di Siracusa dell'AIIG, della quale ricoprirà la presidenza fino al 2015. Inoltre, nel 2007 partecipa al progetto PRIN coordinato da Persi *Epos -eredità culturali e ambientali: paesaggio, occupazione, sviluppo*, figurando come responsabile dell'unità locale di Messina, e due anni dopo al convegno di Fano *Territori emotivi, Geografie emozionali. Genti e luoghi: sensi, sentimenti ed emozioni*, “un attraente percorso di geografia emozionale”. *Geografia, letteratura ed emozioni* costituisce la triade che come un faro nella notte farà approdare ad Itaca. A sua volta, nel 2013 organizza il 56° Convegno Nazionale AIIG a Siracusa e sei anni dopo la “Notte europea della Geografia”, concludendo che «il caleidoscopio di ricordi e di emozioni» costituisce «un modo per ricordare quanto Peris Persi, come studioso e come Uomo, abbia rappresentato in questi anni per la Geografia e per i giovani geografi, con quello stile inconfondibile di gentilezza e delicatezza che lo ha sempre contraddistinto» (p. 47). Laura Cassi illustrando *Ricordi e riflessioni sul filo della memoria* scrive che “in principio” fu la laurea con Aldo Sestini sui nomi di luogo e vegetazione in Toscana a iniziarla alla carriera,

con un passaggio breve dalla laurea a una borsa CNR e poi all'incarico di insegnamento nel 1977. Proprio a tale riguardo, osserva: «Il tema dei nomi di luogo in rapporto al paesaggio geografico, indagato sia nel suo complesso che in relazione a singole componenti (rilievo, vegetazione, acque, sedi, viabilità, per citare le principali esaminate) e alle trasformazioni del territorio (neotoponomastica), non l'ho più lasciato affrontandolo ripetutamente, sia sul piano teorico che su quello della ricerca applicata, e anche sotto il profilo tecnologico (2014), fino a un recente volume, in cui figurano alcuni capisaldi della ricerca geotoponomastica svolta nel corso degli anni (2015)» (p. 50). Non a caso, ancora nel 1998, con Paolo Marcaccini, Cassi pubblica un corposo volume delle «Memorie della Società Geografica» sugli indicatori geografici per la schedatura dei toponimi; in precedenza i due autori avevano esaminato i criteri teorici e applicativi per la revisione della toponomastica nella cartografia in grande scala su sollecitazione del Servizio cartografico della Regione Toscana. La stessa Cassi dichiara: «Furono lavori impegnativi, per più anni si protrasse il lavoro di ricerca, giorno dopo giorno, gomito a gomito, ma la metodologia originale approntata all'inizio degli anni '90 ancora oggi mostra le sue tracce nel DB RETORE allestito recentemente dalla Regione Toscana» (p. 50). Inoltre «l'esperienza condotta nel campo dell'identità territoriale e della memoria storica attraverso le indagini sui nomi di luogo è stata fruttuosa anche nelle serie di ricerche condotte nell'ambito delle iniziative legate alla legge regionale toscana sui mestieri e attività del mondo rurale a rischio di scomparsa, affidate dalla Regione al gruppo di ricerca *La memoria storica del territorio rurale* coordinato da me» (pp. 50-51). Le attività e i percorsi conoscitivi sono collocati sul sito web dell'Agenzia regionale per lo sviluppo e l'innovazione nel settore agroforestale della Regione.

Sempre Laura Cassi ha prodotto numerose ricerche sui rapporti fra economia e cultura, “categorie eterogenee ma opportunamente coniugabili” sviluppando il filone degli itinerari turistico culturali, in cui il paesaggio è categoria qualificante. Tra queste figura il Calendario dedicato alle dimore rurali pubblicato nel 2004 in collaborazione con l'Agenzia regionale toscana per lo sviluppo dell'Agricoltura, con l'allieva Monica Meini, che qualche anno dopo ha dato luogo all'elaborazione di due ipertesti modello.

Anche il tema della montagna è sempre stato “molto caro” a Cassi avendo applicato la ricerca diretta nel 1998, fondamentale per Sestini; sei anni dopo l'Istituto nazionale della Montagna finanzia un ipertesto curato con Margherita Azzari. Inoltre, dei numerosi lavori realizzati, la studiosa trascoglie quello delle tradizioni agroalimentari, svolto con Meini, osservando che «fu davvero molto stimolante realizzarlo, discutere sul concetto di tradizionalità, rintracciare gli effettivi radicamenti territoriali e le caratteristiche precipue di tali produzioni, rinvenendo anche fonti pressoché sconosciute» (p. 52). Nel 2005 al Festival della Geografia di Saint Dié des Vosges ne vengono esposti una ventina di poster. Cassi apre anche il filone delle mostre col coinvolgimento di numerosi giovani e su tematiche diverse, da quella sulle spedizioni scientifiche italiane in Asia centrale organizzata a Firenze per la Società di Studi Geografici e altri enti nel 2008 e riproposta cinque anni dopo presso l'Archivio storico del Comune, utilizzando la repeat photography, grazie al ricco bagaglio fotografico e documentario che Sestini le aveva affidato. Un altro campo di ricerca è costituito dalle isole, l'immagine cartografica della Corsica e gli isolari, esaminati con il consueto rigore scientifico, tanto che lo spoglio dei codici dell'Isolaro di Cristoforo Buondelmonti induce alla formulazione di ipotesi innovative. L'eredità di Sestini ha inoltre permesso alla sua allieva di utilizzare materiali inediti di storia della geografia, come dimostra lo studio condotto con Meini che ha dato luogo alla pubblicazione di un volume dedicato alle immagini scattate dal Maestro del paesaggio nel 2010.

Cassi ha sviluppato anche ricerche sulla popolazione, sull'andamento nei centri urbani dal 1971 al 1981 proseguite nel manuale scritto con Giuseppe Barbieri e Franca Canigiani nel 1991 e approfonditi nell'edizione del 2013. Con Meini ha curato un numero monografico di «Geotema» sulla rappresentazione cartografica del fenomeno migratorio (2003). I temi dell'intercultura trovano proficua applicazione nel corso di laurea *Lingue Letterature e Studi interculturali* del quale Cassi ha assunto la presidenza.

Fra gli impegni più gravosi, ripagati tuttavia dai contatti con i colleghi, la studiosa ricorda la sua militanza di 46 anni nella Società di studi geografici e un decennio di coordinamento per la Scuola di specializzazione per l'insegnamento secondario concludendo che «nel frattempo si continua a studiare, a questo punto per diletto, nella piena libertà di tornare ai temi della toponomastica, della storia della geografia, della fotografia geografica, grazie ancora ai materiali lasciati da Sestini, vera e propria miniera ancora in parte da esplorare» (p. 55). Chiude il contributo un'interessante immagine a colori che sintetizza visivamente i filoni principali delle ricerche di Laurea.

Il presidente della Società geografica italiana, Claudio Cerreti, trattando di *Geografia. Maestri d'arte e "ragazzi di bottega"*, rievoca – dapprima in terza persona – momenti della vita preuniversitaria (le letture, le città italiane e straniere visitate...), al cui riguardo dichiara: «Sta di fatto – credo, soprattutto, in grazia del “Milione”: i bambini sono delle spugne... – che il protagonista da giovane, pur non mostrando nessuna particolare passione per la geografia, “sapeva” di geografia, come svariati episodi potrebbero mostrare... Al momento della scelta di una Facoltà, di un percorso universitario, il protagonista della storia – sofferto liceo classico alle spalle, iniziato nel '68 – era sicuro di una sola cosa: tutto fuorché finire a fare l'insegnante: *surtout pas ça!* Niente Lettere, insomma, per intenderci. E guarda e scarta, un po' per interesse, un po' per ripiego, finiva a Scienze politiche. Ottima scelta, col senno di poi. Ma sta di fatto che a Scienze politiche c'era un solo insegnamento di Geografia: Geografia politica ed economica» (p. 60).

Cerreti comincia a frequentare le lezioni tenute da un “signore tranquillo, sempre sorridente”, che con maestria si accaparra l'attenzione degli studenti; durante il corso scrive una tesina sui pendolari nei Castelli romani, che riceve “apprezzamenti tanto convinti quanto graditi”, ma la scelta su Scienze politiche non era stata “per fare geografia”. Aveva proposto una tesi di laurea in Storia contemporanea ma viene rifiutata, così propone a Patrizi di riprendere l'argomento della tesina, ampliato e in un'ottica diversa.

Ha inizio il bellissimo rapporto con “Gianni”: «una volta alla settimana, all'ingrosso, andavo dal professore con quello che avevo fatto, cercato, trovato, e se ne parlava. Quando cominciai a scrivere qualcosa, il tempo passava con lui che leggeva a voce alta quello che avevo scritto (imbarazzante), fermandosi più o meno a ogni riga per sottolineare in bene o in male... Non posso dire che vivessi con serenità, specie all'inizio, questo procedimento, proprio no. Solo che, dopo qualche seduta, cominciai invece quasi a divertirmi: era diventato una specie di gioco – “vediamo se stavolta trova qualcosa da ridire”: lui ne trovava, e la volta seguente la posta saliva. Una specie di duello dialettico, nel quale peraltro lui faceva osservazioni critiche, esprimeva dubbi ma non prescriveva, e lasciava a me decidere se e come dare seguito alle sue osservazioni... Lo stesso atteggiamento valeva per le opinioni, le considerazioni critiche, l'impiego delle fonti, la scelta degli argomenti, i giudizi» (p. 62). Occorsero un anno e mezzo di tempo, ma ne valse la pena, avendo meritato un 110 e lode, partendo da 97/110.

Rifiutato un colloquio di lavoro col Banco di Roma, Cerreti vince due anni di borsa di studio CNR all'estero, partecipa senza vincere ad alcuni concorsi, tiene supplenze a

scuola, vende libri porta a porta, fa il manuale edile ecc. Sempre confortato dalla telefonata serale con Patrizi su vari temi, soprattutto sulla trasformazione di Roma, che «Gianni conosceva bene e ricordava nei dettagli, e la geografia accademica, italiana e non, con le sue vicende... gli argomenti prevalenti erano comunque gli ultimi libri usciti, qualche consiglio di ulteriori letture, qualche incoraggiamento generico, l'amatissima Società Geografica» (p. 64).

Nei primissimi anni '80 Cerreti scopre altri orizzonti, la linguistica, la semiotica, l'antropologia e la storia delle religioni; il libro di Emilio Sereni *Comunità rurali nell'Italia antica* accende interesse per le proprietà collettive di cui si occuperà fino a oggi. La decisione di diventare geografo è stata una scoperta progressiva, nel senso che «da qualsiasi punto di vista cercassi di affrontare la comprensione del mondo, mi trovavo davanti un problema spaziale o anche più che spaziale (al principio non lo sapevo, poi presi a definirlo "territoriale"). Oggi, *a posteriori*, mi piace pensare che anche la scelta di fare Scienze Politiche sia stata coerente e preliminare, rispetto a quella della Geografia: interessato a capire – come ero – il funzionamento del potere e della politica, essermi reso conto che potere e politica non possono che agire nello spazio territorializzato mi portava necessariamente alla Geografia» (p. 65).

Ricordate le proposte di lavoro da parte di Patrizi, tutte qualificanti e altamente formative, Cerreti svela che nella vita accademica i suoi consigli si rivelano fondamentali. Fruttuosa la conoscenza con Maria Antonietta Belasio, subentrata a Carlo Della Valle nell'insegnamento di Scienze politiche alla Sapienza: «appena arrivato, mi mandò a insegnare in un corso regionale di livello pari a un odierno master, mi diede da scrivere un libretto sul Lazio, che fino a una decina d'anni fa ancora veniva ristampato, mi fece tenere una sorta di "corso di introduzione/recupero" per gli studenti del primo anno, mi incoraggiò inaspettatamente a proseguire un lavoro che andavo facendo su una specie di geografia dei luoghi di culto nel Lazio preromano» (p. 67).

Si deve a Patrizi la presentazione a Pierniggi Landini, profilandosi una collaborazione molto consistente alla "Treccani" e alla Società geografica quando, presidente Ernesto Massi, Cerreti inizia a collaborare: «La Società cadeva a pezzi in senso letterale e materiale e c'era da fare di tutto, per puntellarla: dal facchinaggio in sede alle interviste in televisione. Cominciai, così, a "dare" una mano quando serviva... In tutto questo, come è ovvio, Gianni Patrizi c'era. Ci trovammo, allora, nel bel mezzo del passaggio dalla gestione precedente, costretta "al giorno per giorno", ai tentativi sempre più volitivi di Gaetano Ferro, nuovo presidente, ben sostenuto da Franco Salvatori, per risollevare la Società. Tentativi, come sappiamo, molto ben riusciti» (p. 69).

Fare geografia tra innovazione e tradizione: consuntivo di mezza strada sono i temi del contributo di Fabio Fatichenti, che ricostruisce le fasi del polo geografico perugino risalendo a Renzo Albertini al quale ascrive il merito di aver favorito a Perugia la costituzione dell'Istituto di Geografia del tutto simile a quella di Padova. Con Alberto Melelli condivide la definizione di una «Geografia naturalistica, storica, sociale ed economica, di una scienza cioè che, detto in poche parole, vuol essere spiegazione dell'organizzazione dello spazio e fonda pertanto necessariamente la sua autonomia sullo studio interpretativo delle relazioni ambientali» (p. 75).

Il primo Maestro non fu un geografo, ma Silvano Santori, al quale lo studioso ricorre per l'esame di maturità al liceo classico di Perugia, implementando la sua formazione umanistica. Decisivo l'incontro con Melelli per l'esame di Geografia del corso di laurea in Lettere, un corso molto frequentato "per merito del docente che lo rendeva interessante e utile": «Era inoltre costante organizzatore di escursioni didattiche, talora

della durata di più giorni, grazie alle quali gli studenti potevano osservare sul campo molto di ciò che apprendevano nel corso delle lezioni in aula» (p. 76).

Vinto ad Ancona il Dottorato interdisciplinare *Studio, conservazione e valorizzazione della biodiversità* e conseguì il titolo nel 2000, Fatichenti ha l'opportunità di un assegno di ricerca biennale nel corso del quale lavora e pubblica sia in autonomia, sia con Melelli. Diventato ricercatore si dedica alla ricerca e alla didattica, con “una dedizione speciale” per i numerosi incarichi di insegnamento, oltre all'impegno nella programmazione delle attività della Sezione umbra dell'AIIIG, come segretario-tesoriere dal 2007 al 2015 e poi di presidente. Nella carriera universitaria ottiene il meritato riconoscimento di professore ordinario nel 2017.

Fatichenti partecipa a numerosi convegni, seminari ecc. «ma solo qualora avessi avuto la certezza che gli atti degli eventi sarebbero stati pubblicati; inoltre, privilegiavo le occasioni di più stretta natura geografica: ciò mi ha permesso di incontrare e conoscere nel volgere di qualche anno praticamente tutti i geografi d'Italia, con molti dei quali ho poi intessuto rapporti, tuttora vivi, di proficua collaborazione nonché di amicizia» (p. 78). Nella scelta degli argomenti trasceglie quelli utili per studenti di Lettere, Scienze della Formazione primaria, Scienze della comunicazione ed Economia, tanto che viene invitato a collaborare a progetti di ricerca o iniziative editoriali “anche molto distanti tra loro”: dalla cartografia storica alla geografia dell'agricoltura e dalla geopolitica alla didattica della geografia o agli studi sul paesaggio... Molto attiva la sua partecipazione a progetti finanziati dalla Regione Umbria sul tema del paesaggio agrario e dei beni culturali in generale. A Persi e ai suoi collaboratori riconosce il merito dell'organizzazione in varie località marchigiane in poco meno di un decennio di ben cinque convegni internazionali sui Beni culturali.

Con una produzione di più di un centinaio di scritti dal 1995 a oggi fra i quali emergono le ricerche di Geografia agraria e rurale, lo studioso fa una critica alla “nuova geografia umana” che ha finito “per marcare una notevole distanza con i canoni della geografia tradizionale”: «La Geografia, come scriveva Hartshorne, in quanto scienza di sintesi ha sì licenza di spaziare nei campi più disparati, ma non bisogna dimenticare che è pur sempre scienza dei luoghi, cioè deputata a studiare i riflessi delle attività umane sul territorio» (p. 79). Con uno sguardo al futuro osserva che a causa dei numerosi collocamenti a riposo i docenti ancora in servizio devono assolvere a un notevole carico didattico e che in alcuni corsi di laurea viene addirittura cancellata la disciplina!

Nel suo contributo, Laura Federzoni osserva anzitutto che, quando si iscrisse al corso di laurea in Lettere classiche dell'Ateneo bolognese i suoi interessi erano ancora assai distanti dallo studio del territorio. Infatti, dichiara: «non pensavo di provare alcun interesse particolare per la Geografia, che nel liceo dal quale ero uscita si insegnava soltanto nel biennio ginnasiale, come se la sua caratteristica principale fosse la propedeuticità rispetto a discipline più “scientifiche”. In effetti gli insegnanti di Lettere cui era affidata, dedicavano tempi molto limitati alla Geografia, che quasi sempre veniva penalizzata con l'*erosione* di parte delle sue già scarse ore settimanali a favore delle altre discipline umanistiche. L'impressione che si ricavava dalle lezioni era di una serie di nozioni di base molto elementari... con un approccio che non comportava alcuna analisi critica» (p. 89). Con la guida di Mario Ortolani, docente e suo relatore di una tesi su *Le cosiddette Porte Storiche*, Federzoni approda però alla Geografia, cogliendo un atteggiamento critico da parte di colleghi interessati alla geografia del mondo attuale, poiché dimenticano che «le carte geografiche dei secoli scorsi contribuiscono a chiarire come la situazione geopolitica, economica e sociale di quei tempi abbia lasciato tracce nel nostro mondo,

tanto da fare di frequente intravedere una continuità senza cesure tra il passato e noi» (p. 90). Un'altra osservazione concerne la tutela dei beni culturali, dei quali si sono occupati i nostri predecessori, che però non è un tema "scontato", perché anche oggi i geografi hanno il diritto/dovere di esprimersi.

Vinta una borsa di studio del CNR presso l'ateneo bolognese, ha l'occasione di continuare a seguire gli insegnamenti preziosi di Ortolani, i suoi viaggi, e di venire a contatto con geografi di ogni continente. Con Piero Dagradi scopre il campo della cartografia dal punto di vista della didattica e della ricerca, ricordando alcune escursioni di una giornata da lui organizzate. E anche se con l'arrivo a Bologna di Lucio Gambi (per ricoprire la cattedra di Geografia per il corso di laurea in Storia) l'impostazione data alla disciplina negli atenei viene criticata, senza favorire la collaborazione fra i docenti (lui afferrò all'Istituto di Storia), Federzoni ricorda tuttavia gli ottimi consigli avuti nel momento in cui si stava occupando della centuriazione romana in Emilia Romagna, nonché le proficue discussioni sul tema delle bonifiche, in particolare quelle sulla pianura modenese e reggiana.

Risultata vincitrice al concorso di professore associato presso l'Università di Udine nel 1988, vi si trasferisce e trascorre cinque anni "fra i più gradevoli della mia carriera" prima di trasferirsi nell'ateneo bolognese nella sede di Ravenna, dove era attivo il corso di laurea in Conservazione dei Beni culturali. Con l'istituzione del Dipartimento di Scienze economiche (al quale però non afferirono tutti i geografi dell'ateneo) nella sede del Collegio dei Fiamminghi, che da secoli accoglievano a Bologna studenti da stati europei, Federzoni inizia una collaborazione con il Collegio, con una giornata di studi e una mostra cartografica. Ricorda che quasi tutti i geografi bolognesi aderirono al nuovo corso di laurea in Geografia, seguito dal corso di laurea magistrale in *Geografia e processi territoriali*, frequentato da numerosi studenti, fra i quali Lucia Masotti, laureatasi con una tesi sulle modalità di insediamento degli ebrei europei in epoca moderna. Dopo il dottorato Masotti affinerà le sue competenze sullo studio delle fonti geostoriche e cartografiche per affrontare gli studi sul Po, gli interventi del passato e quelli della salvaguardia, che consentiranno di fissare una collaborazione fra università e l'Agenzia interregionale per il fiume Po. Le riflessioni prodotte da Maestra e allieva si proporranno anche "come modello per analoghe esperienze in altre regioni italiane o europee".

Le parole di riconoscenza rivolte da Monica Meini alla sua Maestra sono quelle che tutti i docenti vorrebbero ascoltare dai propri allievi: «Laura Cassi, oltre a essere la geografa di indubbio valore e dalla personalità forte che tutti conosciamo, è persona di notevole spessore culturale e di una simpatia unica, dotata di un profondo afflato umano, nonostante i modi a volte spicci e risoluti di chi non ha tempo da perdere; ed è di una generosità impagabile, sebbene la sua riservatezza e la sobrietà che la contraddistinguono possano farla sembrare distante. Per me Laura è diventata nel tempo un punto di riferimento insostituibile; la fiducia che mi ha concesso e poi il rapporto scientifico instaurato con lei è stato un sostegno fondamentale, potrei anche dire che ha rappresentato un'iniziazione alla vita, accademica e non solo... C'è sempre, anche se possono passare dei mesi senza che ci sentiamo. C'è stata sempre: nei periodi di incertezza e smarrimento, come quelli dopo la laurea, e nei giorni lieti che hanno segnato le tappe di avanzamento della mia carriera, costruita non senza difficoltà, peripezie e sacrifici. È grazie a lei che ho scelto di laurearmi in Geografia ed è con il suo sostegno che dopo la laurea ho iniziato a collaborare con l'Istituto di Geografia e la Società di Studi Geografici, mentre cercavo di sbattere il lunario vendendo libri porta a porta. C'è stata sempre – oggi posso dirlo – anche quando sono andata per altre strade scegliendo di dare sfogo ai miei impulsi di libertà» (p. 102). Durante il dottorato e il post-dottorato Meini triangola tra Pisa, Verona e Bayreuth confrontandosi con altri Maestri, ma Cassi continua

a seguirla e quando vince una cattedra nella scuola si ritrova a Firenze, da Laura diventata professore ordinario.

Un secondo allontanamento avviene con la chiamata a professore associato di Meini all'Università del Molise, una fase che "poggiava su una comunanza scientifica e umana ormai solida". Le linee di ricerca ereditate, da quelle sulla geografia della popolazione, sulle tematiche delle migrazioni, del paesaggio, dello sviluppo rurale, del turismo culturale all'identità dei luoghi e alla memoria storica del territorio costituiscono il bagaglio culturale della geografia classica, "quella respirata nello studio di Laura Cassi a Firenze".

Alberto Melelli intitola il suo contributo *Compendio e riflessioni su un'esperienza professionale di lunga durata. Le tappe del percorso nel crescendo di attività di studio, ricerca e didattica in una immutata fermezza di obiettivi* e illustra la scaletta degli argomenti previsti per il convegno urbinato. L'"approdo" avviene durante un periodo di costante operosità per l'organizzazione di un istituto in piena crescita: nel 1970 l'ateneo perugino gestisce 10 Facoltà. Dopo un periodo di insegnamento nelle scuole secondarie, Melelli taglia tutti i traguardi della carriera: assistente incaricato nel 1969, poi assistente ordinario (svolgendo attività per il riordino della biblioteca "un'ottima palestra per allargare conoscenze"), professore straordinario alla Sapienza, poi rientrato a Perugia dove risulta "gravosa" la docenza per il moltiplicarsi degli incarichi di insegnamento.

Una "grossa fatica" affianca la ricca attività accademica per la collaborazione con l'AIIG, dapprima come segretario e poi da presidente regionale e con la presidenza nazionale di Persi, come segretario nazionale e poi vicepresidente.

Le linee di ricerca sono documentate da una ricca serie di pubblicazioni da *La ferrovia Ancona-Roma* a *La cultura della barbabietola da zucchero in Umbria*, che dà vita a una collaborazione con enti regionali, camere di commercio ecc. Ha tradotto le *Campagnes ombriennes* di Henri Desplanques in 820 pagine, di grande stimolo per numerosi studiosi.

La partecipazione a congressi organizzati completa un curriculum scientifico di altissimo livello e fra i Maestri sono menzionati Benito Spano e soprattutto Peris Persi; della collaborazione scientifica con quest'ultimo Melelli ha già scritto in un volume in suo onore. Per le ricerche sul paesaggio rurale in Umbria frutto di incontri interdisciplinari sul paesaggio, lo studioso fa invece riferimento alle opere di Adalberto Vallega e di Roberto Gambino e quindi illustra le sue *Tendenze e indirizzi adottati nell'insegnamento* unitamente a riflessioni sulla didattica geografica, interrotta nel 2010 per il collocamento a riposo mentre la produzione scientifica prosegue brillantemente sino a oggi.

Per diversi motivi il contributo di Peris Persi è il più ampio nel libro, non solo per aver avuto l'idea del convegno quanto perché la sua attività didattica e scientifica è una miniera inesauribile e rende davvero difficile il compito recensorio nello spazio editoriale consentito. Dopo aver lamentato le carenze geografiche nella sua formazione scolastica, Persi ricorda l'ottimo risultato conseguito alla maturità in Geografia e Scienze che lo fanno optare per Scienze geologiche (completate con tesi sperimentale sulla vallata del Simbrivio) ed esprime viva riconoscenza a Riccardo Riccardi «studioso dal tratto signorile e distaccato, sa appassionare gli studenti sulle tematiche geo-cartografiche e sui paesaggi dell'America Latina» (p. 130). Alle esercitazioni Persi incontra Gianni Patrizi, con il quale stringe "un'amicizia durata una vita".

Nonostante il baratro che le separa, Persi riesce a fare il salto dalla geologia alla geografia: si iscrive al corso genovese di laurea in Geografia, laureandosi con Emilio Scarin con tesi sulla Repubblica di San Marino. Nel frattempo collabora con il «Bollettino» della SGI seguendo i consigli di Riccardi presidente della Società e direttore della rivista per avviarsi nel mondo accademico. Fondamentali, però, sono anche i contatti con l'AIIG, la cui partecipazione ai

convegni nazionali consente di incontrare “nomi illustri che mi diventeranno familiari” (Gribaudi, Migliorini, Morandini, Nangeroni, Sestini, Valussi) e iniziare una collaborazione didattica con Giovanni Mussio.

Conseguita l' idoneità ad assistente ordinario a Padova, Persi viene chiamato a Urbino, incaricato per l'insegnamento di Geografia a Lingue e poi a Magistero “con una marea di studenti”. Docente isolato rispetto alle scuole di geografia, quando non esistevano e-mail, fotocopie né fax, come autodidatta non sarebbe stato “apprezzato” per la carriera universitaria di quei tempi, cerca di supplire con la partecipazione a convegni, congressi ed escursioni, nel corso dei quali coglie splendide occasioni “per saggiare se stessi e per incontrare i numi della geografia italiana”: ricorda, fra l'altro, di aver condiviso l'escursione nel Portogallo meridionale e a Madeira con Gaetano Ferro.

Tra i “guru” a distanza Persi annovera Aldo Sestini e Mario Ortolani “legato alle Marche da interessi di studio e di famiglia”, che lo convince a studiare la Malaysia e le terre di altri continenti e a effettuare viaggi istruttivi sul piano della metodologia della ricerca; anche perché un altro Maestro, Giorgio Valussi, lo avverte che «senza pubblicazioni su tematiche estere non ci si presenta ad un concorso universitario» (p. 133). Con quest'ultimo Maestro, presidente dell'AIIG nazionale, Persi ricopre la carica di segretario e gli succede nella presidenza dal 1990 al 2002; organizza e guida numerosi viaggi di studio in diverse parti del mondo, anche in Antartide, al cui riguardo dichiara: «Devo riconoscere che ogni viaggio ed ogni incontro mi hanno cambiato, per gli spazi attraversati, per le genti contattate e per coloro con cui ho condiviso l'esperienza» (p. 141).

Sul piano della ricerca Persi scrive: «Di fronte alla progressiva divaricazione e dicotomia tra ambiente e società, tra geografia umana e le sue crescenti declinazioni, non rinuncio mai a tenere unite le due anime di base, a mio giudizio inseparabili: sia nella ricerca che nella didattica, non ritengo possibile separare le problematiche socio-economiche e culturali dai contesti ambientali in cui queste prendono vita e sviluppo, con numerose e illimitate sinergie, sincroniche e diacroniche, alle diverse scale crono-spaziali. A questa aspirazione mi propongo di aggiungere un'altra, cioè di assicurare alla disciplina un ruolo applicato, preferendo ricerche territoriali con un impatto diretto e utilitaristico, in grado di suggerire soluzioni alle sfide che ambiente e società sono chiamate ad affrontare nel dialogo serrato tra sviluppo e risorse, tra antropizzazione accelerata ed equilibri ecosistemici, tra crescita e solidarietà planetaria» (p. 134).

Nel paragrafo conclusivo *Luci e bagliori della sera*, Persi uscito dai “ranghi accademici” continua l'attività scientifica grazie alla disponibilità dell'allieva Ugolini che lo coinvolge in ogni iniziativa. Infine, nella bibliografia che chiude il contributo, le pubblicazioni sono raggruppate per tematiche, con le quali lo studioso ha lasciato un'impronta scientifica fondamentale nel sapere geografico: *L'Ambiente e le sue declinazioni* (11 pubblicazioni), *gli Atti dei convegni urbinate* (10), *Emigrazione ed intercultura* (6), *Epistemologia e didattica della geografia* (26), *Geografia storica e storia della cartografia* (10), *Saggi vari e monografie* (10), *Su terre lontane* (20), *Ville e beni culturali* (20).

Allievo di Persi, Carlo Pongetti, nel suo contributo *Formazione e professione nello specchio della geografia*, si sofferma su alcuni momenti della *Geografia nella transizione postmoderna*, rilevando come la continuità e l'attualità appaiono “quali cornici” in progressivo ripensamento, entro cui si colloca la Geografia.

Già docente di materie letterarie nella scuola secondaria superiore, lo studioso vince il concorso da ricercatore presso la Facoltà di Magistero di Urbino e nel 1987 presta servizio presso l'Istituto interfacoltà, occupandosi anche della cartoteca e della biblioteca, in cui provvede allo spoglio delle riviste per acquisti di libri. Pur composto da pochi membri, l'Istituto era in quegli anni molto attivo, come del resto documenta la rivista «Studi

urbinati», della quale Pongetti svolge mansioni di segretario di redazione, un'esperienza formativa per l'occasione di conoscere altri colleghi e ricerche diverse.

Nel 1990 la possibilità data ai ricercatori di avere incarichi di insegnamento ne favorisce l'attivazione: allo studioso viene affidato il corso di Geografia umana e poi quello di Geografia regionale; terrà un corso di Geografia umana anche all'Università di Macerata, osservando che «in quel contesto la compagine urbinata, prevalentemente impegnata nelle facoltà umanistiche, si inserì nei percorsi di ricerca nazionale approvati dal MURST e focalizzati sull'emigrazione italiana, sulla geografia delle sedi, dei beni culturali, sulla geografia storica e sulle questioni paesistiche» (p. 156).

Pongetti ricorda l'acceso dibattito tra i fautori dell'indirizzo nomotetico dei docenti di Geografia economica e fra gli scettici verso i metodi quantitativi, osservando che «a favorire la coesione a livello nazionale contribuì essenzialmente l'Associazione dei Geografi Italiani che si era costituita nel 1978 per sostenere sia l'organizzazione della ricerca tra sedi universitarie, sia l'aggiornamento» (p. 157). In questa associazione lo studioso ricoprì cariche di segretario e in seguito la vicepresidenza.

Con l'idoneità di professore associato viene chiamato all'università di Perugia nel 2002 sulla cattedra di Geografia sociale, un'esperienza breve, ma ricchissima «sotto il profilo umano e professionale». Tre anni dopo torna a Macerata come docente di prima fascia, mantenendo costanti le relazioni con Urbino e Perugia e contemporaneamente affrontando nuovi temi di ricerca, come la macroregione adriatico ionica. Intensa la collaborazione con Carlo Brusa, organizzatore a Macerata di due importanti convegni sulla migrazione straniera in Italia e la nuova società multiculturale.

Oltre al tema del paesaggio, fondamentale per il corso di Geografia regionale, Pongetti svolge ricerche sull'evoluzione dell'agricoltura, in particolare sulle catene del valore alimentare considerate nella dimensione economica e in generale come un insieme di pratiche che veicolano valori culturali. Conclude evidenziando il crescente «bisogno di geografia» nella società che al contrario viene marginalizzata nelle scuole e rileva l'attualità della public geography.

Silvia Siniscalchi presenta *Il futuro remoto nella ricerca e didattica della geografia* soffermandosi sulla scuola salernitana, dove nei primi anni del 2000 incontra il suo futuro Maestro, Vincenzo Aversano. Dopo aver evidenziato come sullo statuto epistemologico della Geografia non vi sia concordanza fra gli studiosi e che ancora oggi prevale in pubblico la considerazione di una disciplina mnemonica, Siniscalchi fa riferimento alla rete *Eurydice* della Commissione europea che distingue tre diverse situazioni in cui si colloca l'insegnamento della Geografia negli Stati dell'UE. In Italia evince un notevole scarto fra la presentazione encomiastica delle *Indicazioni nazionali* della scuola primaria e le condizioni del suo effettivo insegnamento; inoltre, la geografia italiana ha subito processi evolutivi e involutivi come attestano gli indici delle pubblicazioni dei geografi dalla seconda metà del Novecento in poi.

Per superare le difficoltà incontrate dal geografo quando deve spiegare cos'è la geografia, la studiosa rileva che è stata coniata la formula secondo cui l'oggetto degli studi geografici: «sono le interrelazioni materiali e immateriali tra fenomeni fisici e antropici sulla superficie terrestre, nelle loro incessanti trasformazioni nel tempo» (p. 169). Inoltre, dal punto di vista metodologico occorre sperimentare e impadronirsi del metodo induttivo prima di quello deduttivo, perché l'esperienza spazio-temporale è propedeutica e costitutiva di qualsiasi conoscenza.

Ripercorrendo le varie fasi della produzione scientifica di Aversano, Siniscalchi ricostruisce l'evoluzione del pensiero geografico in Italia e illustra la posizione condivisa

del Maestro, basata sulla riconciliazione tra la “vecchia” e la “nuova” geografia, con le sue ricerche innovative che tengono conto dei fondamenti metodologici della disciplina. A questo proposito, in conclusione la studiosa fa riferimento ai cicli di incontri “Geografie che hanno fatto storia”, organizzati dal CISGE.

Molti geografi non solo italiani troveranno in questo libro specchiati momenti fondamentali del loro vissuto accademico. Le emozioni suscitate dalla lettura fanno pensare che questa iniziativa dovrebbe essere estesa a tutti i docenti, a integrazione delle scarse notizie raccolte nei rigidi schedari personali delle università e nei curricula presenti in rete. Il pensiero espresso dai singoli geografi, infatti, potrebbe diventare in futuro una fonte importante per la ricostruzione dei fatti e del pensiero geografico in Italia in un determinato momento storico.

GRAZIELLA GALLIANO

ANDREA WULF, *L'invenzione della Natura. Le avventure di Alexander von Humboldt, l'eroe perduto della scienza*, Roma, LUISS University Press, 2017.

«Per farmi capire faccio un esempio: che romanzo farei se prendessi in parola i topografi francesi di età napoleonica che lavorano alla Carta dei campi di battaglia di Napoleone nell'area ligure-piemontese [...] Se decidessi di raccontarlo in tutti i suoi particolari: i viaggi, i luoghi e i paesaggi, il lavoro sul terreno, gli incontri non sempre pacifici con le popolazioni e le autorità locali, gli alloggi, le diverse fasi del lavoro nel volgere delle stagioni, i problemi tecnici e politici incontrati, le storie, le debolezze, le gelosie dei singoli operatori, senza dimenticare la grande storia che si svolge attorno a loro (tutte cose illustrate da una documentazione archivistica fin eccessiva)? Il mio sarebbe innanzitutto un romanzo storico – perché offre uno spaccato di storia – ma è anche vero che con più ragione potrei definirlo un romanzo geografico per l'importanza che vi hanno i luoghi e la loro rappresentazione. Il suo vero oggetto sarebbe la ricostruzione contestuale di una o meglio più operazioni topografiche e relative rappresentazioni (carte, vedute, acquarelli, memorie statistiche ecc.) che gli stessi protagonisti vivono come un romanzo» (Quaini, pp. 137-149). È con queste parole che, in un saggio del 2015 ospitato nel volume *Geostoria. Geostorie* a cura di Annalisa D'Ascenzo e dedicato ad un bilancio alla rilevanza degli studi geostorici e al ruolo che potrebbero assumere nel futuro, Massimo Quaini prefigura l'esistenza di un genere letterario ibrido, al tempo stesso scientifico-relazionale e narrativo, quale il romanzo geografico. Tale tipologia di romanzo – ergo per sua natura opera divulgativa rivolta al grande pubblico – sarebbe caratterizzata dal ruolo ricoperto nella trama dallo spazio geografico, dalla sua esplorazione e dalla sua misurazione, più rilevante rispetto alla diffusa narrativa di ambientazione storica; l'auspicio rivolto dal geografo ligure è che un'opera di tal fattura possa contribuire ad avvicinare i lettori alle problematiche tecniche e terminologiche della epistemologia geografica presente e passata.

Tale proposta ritorna alla mente nel momento in cui si conclude la lettura di *L'invenzione della Natura. Le avventure di Alexander von Humboldt, l'eroe perduto della scienza*, a firma di Andrea Wulf, pubblicato nel 2015 in edizione originale in lingua inglese, e nel 2017 tradotto in italiano da Lapo Berti per i tipi della LUISS University Press. Vero e proprio caso editoriale internazionale, questo volume ha avuto il merito di riportare all'attenzione del grande pubblico una figura di studioso, da tempo negletta e rilegata ai soli saggi accademici.

Il libro, articolato in 23 capitoli organizzati in cinque “Parti”, costituisce una sorta di epopea che vede protagonista Alexander von Humboldt, il celebre geografo tedesco nato a Berlino nel 1789 e morto nel 1859. La sua formazione, i contrasti con la famiglia, le amicizie giovanili, i viaggi in Europa e nel Nuovo Mondo, gli scambi scientifici epistolari, gli esiti editoriali costituiscono le vicende attorno alle quali si dipana il filo narrativo, assieme ai capitoli conclusivi in cui si evidenzia la pesante eredità scientifica trasmessa da Humboldt a studiosi e attivisti successivi come George Perkins Marsh e John Muir.

L'autrice, Andrea Wulf, è un esempio di ricercatrice/divulgatrice, autrice di vari libri rivolti al grande pubblico su varie tematiche legate al rapporto uomo-ambiente, quale *Founding Gardeners: The Revolutionary Generation, Nature, and the Shaping of the American Nation* (2012) e *Chasing Venus: the Race to Measure the Heavens* (2012); *The Invention of Nature* rappresenta l'esito editoriale con più successo sia nella ricezione pubblica che scientifica, come testimoniato dai vari riconoscimenti ottenuti in tutto il globo, tra cui, inter alia, il Science Book Prize 2016 della Royal Society, il Ness Award 2016 della Royal Geographical Society, il Bayerischer Buchpreis 2016, il Cundill Prize in Historical Literature Recognition of Excellence Award 2016, l'Acqui Storia Award 2017 e l'inserimento nei dieci Best Books of 2015 del New York Times.

Obiettivo principale del volume è quello di riportare alla luce l'innovatività dell'approccio humboldtiano, nonché la rilevanza delle sue conoscenze e della sua epistemologia nella formazione del pensiero scientifico occidentale moderno: nelle parole dell'autrice, «il mio contributo alla riscoperta di Humboldt, per restituirgli il posto che gli spetta nel pantheon della natura e della scienza» (p. 10). Nei fatti, la tesi dimostrata – già esplicitata nel titolo – è che la nostra concezione delle caratteristiche fisiche e ambientali del globo, nonché molti degli strumenti cognitivi e metodologici ancora in uso per comprenderle e classificarle, siano di fatto stati ideati e elaborati dal geografo tedesco, «padre fondatore» di «ambientalisti, ecologisti e quanti scrivono oggi sulla natura» (p. 392). Di fatto, Humboldt non sarebbe l'«inventore della natura», ma del modo di percepirla e studiarla. Per dimostrare tale ipotesi, il volume appoggia su una attenta esegesi di una molteplicità di fonti scritte, che spaziano dalla corrispondenza privata e dai taccuini di viaggio del Nostro, sino alla memorialistica e ad articoli di giornali a lui contemporanei, risultato di «un viaggio attraverso il mondo che mi ha portato in archivi della California, di Berlino, di Cambridge [...] ho letto da cima a fondo migliaia di lettere [...] a Jena, ho visto le rovine della torre di anatomia [...] ho finalmente compreso il funzionamento dalla sua mente aprendo le scatole che contenevano i suoi appunti [...] ho fatto il giro del lago Walden di Thoreau [...] ho finalmente scalato il Chimborazo» (p. 10).

La prima parte del libro è dedicata alla giovinezza di Humboldt: in essa l'autrice tratteggia il contesto familiare opprimente, la concorrenza con la figura del fratello, ma anche le sue amicizie giovanili, compresa quella stretta con il celebre poeta Goethe. La seconda parte si concentra sul suo viaggio più celebre, quella esplorazione del continente americano che gli permise di elaborare molte delle proprie epistemologie sulla geografia fisica e ambientale del pianeta, oltre a pubblicare opere che lo portarono all'attenzione del mondo scientifico. All'Humboldt protagonista del dibattito internazionale è dedicata la terza parte, in particolare per quanto riguarda le sue imprese editoriali e il fecondo scambio con società scientifiche e attivisti politici prominenti. La quarta indugia sugli anni terminali della vita del Nostro, sulla sua influenza sulle teorie darwiniane e sull'enciclopedica opera *Cosmos* (1845-1862). Infine, la parte conclusiva si distacca dal protagonista per rintracciarne l'eredità e l'influenza sul pensiero scientifico contemporaneo e successivo. In questa sede, autoponendosi la domanda sulla

motivazione che l'ha mossa a scrivere un libro su Humboldt, Wulf risponde «non solo la sua vita è stata pittoresca e piena di avventure, ma la sua storia spiega perché noi vediamo la natura nella maniera in cui oggi la vediamo» (p. 392). Tale asserzione meriterebbe di essere adeguatamente discussa, in quanto tende esageratamente ad appiattire ricerche ambientali attuali sulla corrente conservatorista quale quella di George Perkins Marsh e John Muir, ampiamente criticata da altri settori successivi della ricerca geografica ed ecologica per la loro interpretazione degradazionista dell'intervento antropico.

Il libro di Wulf non è la prima biografia di Humboldt, e forse nemmeno la più precisa. Molte critiche sono state rivolte al troppo spazio dedicato alle relazioni dello scienziato con personaggi noti della politica (non ultima quella con Simón Bolívar, *el Libertador* dell'America Latina, le cui idee politiche sono in ultima istanza ricondotte dall'autrice al rapporto con Humboldt) a scapito di fasi fondamentali della ricerca del geografo tedesco che vengono trattate più sbrigativamente. La stessa rocambolesca vita del protagonista si presta a romanzare determinati episodi, a volte resi iperbolicamente soprattutto nel rapporto con rilevanti figure dell'epoca.

Chi scrive però non è un esperto della biografia humboldtiana, e quindi non è capace di identificare eventuali discrepanze di rilievo tra la vita del geografo e il plot narrativo. In questa sede preme piuttosto sollevare due spunti di riflessione a mio avviso particolarmente attuali in seno alla attuale ricerca e divulgazione geografico-storica.

In primis, da un punto di vista metodologico il volume dimostra le potenzialità euristiche che risiedono nel cosiddetto *biographical approach*, strategia di ricerca della storia del pensiero geografico recentemente tornata in auge sia nel nostro paese sia nell'arena internazionale. Lo studio in prospettiva biografica, individuale o corale, è stato infatti rivalutato come forma di archeologia dei saperi e delle conoscenze geografiche, sia esso basato su casi "eccezionali", come potremmo intendere Humboldt, sia "normali", come meno celebri ma non per questo di minore interesse geostorico studiosi e docenti di geografia ottocenteschi. Concentrandosi sul rapporto tra geografo e contesto scientifico e sociale, sulle fonti utilizzate e i metodi impiegati, sugli esiti delle scoperte, tale approccio consente di far emergere sia i saperi condivisi, sia il portato innovativo ed in alcuni casi rivoluzionario di specifiche teorie e metodologie, anche attraverso l'adozione di uno sguardo regressivo. Naturalmente, tale prospettiva di ricerca porta con sé il problema delle fonti, che Wulf risolve con l'utilizzo di epistolari, taccuini ed appunti recuperati in un ampio ventaglio di archivi, affidandosi in questo caso alla narrazione per riempire eventuali lacune. In questo senso, è possibile ricorrere nuovamente alle parole di Quaini, il quale in un articolo pubblicato nel 2003 su questa stessa rivista e rivolto esplicitamente ai giovani ricercatori, rivendicava il «fascino nascosto di una ricerca sulla storia del sapere o meglio ancora dei saperi geografici e dei loro portatori», praticabile con una «natura eminentemente narrativa» (Quaini, p. 5).

Questa asserzione ci introduce direttamente al secondo spunto di riflessione, ovvero sugli spazi possibili per una geografia pubblica – ossia rivolta al grande pubblico – nella forma del romanzo, già citata all'esordio di questa breve nota. La frontiera comunicativa e disseminativa costituita dalla narrativa come forma di veicolo di risultati delle ricerche scientifiche è un tema già fortemente presente nel dibattito antropologico e in quello storico almeno dalle riflessioni di Clifford Geertz negli anni Ottanta. Molto meno essa appare presente in quello geografico, nonostante la grande attenzione oggi rivolta alla nuova declinazione della *Public Geography*. Nel campo di una disciplina sorella, una monografia appena pubblicata come *Il cacciatore di corte*, a firma di Serena Luzzi (2020), dimostra le potenzialità che risiedono in stili e forme propri della letteratura nel comunicare i risultati di ricerche storiche basate su una minuziosa esegesi di

documentazione archivistica; in questo senso, il solido apparato bibliografico e di fonti non va a detrimento di uno stile “leggero” rivolto ad un pubblico ampio, che può essere così introdotto – anche in questo caso, con un approccio biografico – allo studio delle devianze nel Settecento, epoca tradizionalmente considerata come cornice di un processo normalizzatore messo in atto contestualmente allo sviluppo degli apparati dello Stato Moderno e delle prassi della Chiesa cattolica post Concilio di Trento.

Questo esempio, come quello del volume di Wulf, testimonia l'esistenza di una domanda di letteratura divulgativa sulla storia delle scienze. Su questo confine tra letteratura scientifica e divulgativa la stessa autrice invita a riflettere, al termine della lettura, puntualizzando che «in un mondo in cui si tende a tracciare una linea netta tra le scienze e l'arte, tra ciò che è soggettivo e ciò che è oggettivo, l'intuizione di Humboldt che si possa veramente capire la natura soltanto usando l'immaginazione fa di lui una mente lungimirante» (p. 392).

Rimane però aperta la domanda sulla effettiva capacità di uno stile formalmente narrativo di sostituire quello scientifico lasciando inalterata la complessità della conoscenza geografico-storica e eventualmente mostrando anche le sue lacune e i suoi problemi aperti; reciprocamente, è lecito interrogarsi su quanto la forma comunicativa scelta plasmi anche gli schemi cognitivi e interpretativi che muovono la fase di ricerca. Al di là delle problematiche epistemologiche, la redazione di volumi narrativi per divulgare a più ampi settori della società i propri risultati di ricerca rimane una strategia che anche i geografi storici italiani potrebbero valutare nel loro prossimo futuro.

NICOLA GABELLIERI